

TORNATA DEL 24 MAGGIO 1851

— 51 —

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BARONE MANNO.

SOMMARIO. *Seguito della discussione sui trattati di commercio e navigazione col Belgio e coll'Inghilterra — Discorso dei senatori Giulio, relatore, Stara, Della Torre, Cavour ministro, Di Pollone, Colli, Montezemolo, Maestri, Sauli, Alfieri, e Di Castagnetto — Presentazione del progetto di legge per l'approvazione del bilancio attivo per l'esercizio del 1851 — Chiusura della discussione generale — Approvazione del trattato di commercio col Belgio — Approvazione del trattato di commercio coll'Inghilterra.*

La seduta è aperta alle ore 1 3/4 pomeridiane.

SECRETARIO, segretario, legge il processo verbale dell'ultima tornata, il quale viene approvato.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE E APPROVAZIONE DEI TRATTATI DI COMMERCIO E NAVIGAZIONE COL BELGIO E COLL'INGHILTERRA.

PRESIDENTE. Si continua la discussione ieri intrapresa. La parola spetta al relatore della Commissione, senatore Giulio.

GIULIO, relatore. Signori senatori, il relatore della vostra Commissione si proponeva di non interrompere la serie dei discorsi degli onorevoli senatori che si sono fatti inscrivere per propugnare o combattere i trattati di commercio, e si riservava di riassumere in poche parole al fine della discussione la somma degli argomenti che sarebbero stati prodotti dall'una parte e dall'altra.

Ma quella imbecillità medesima di salute, che già fece valere a scusa della lentezza con cui ha compiuto il lavoro che poi vi piacque colla consueta vostra benignità di accogliere, costringendolo ora ad abbandonare il campo della discussione prima che essa sia per essere condotta al suo termine, gli sarà scusa se, anticipando sulle proprie inten-

zioni, egli dirà ora poche parole in risposta ad alcuni degli argomenti stati ieri presentati contro l'approvazione dei trattati. Nel che fare egli prova due difficoltà, quella di non ripetere con vostro fastidio le cose da lui già lungamente esposte nella sua relazione, e quella assai più grave di non indebolire, col ripeterli, gli argomenti ieri con tanta facilità esposti dal ministro d'agricoltura e commercio. Per questa ragione io mi limiterò a pochissimi punti; e conferiranno a rendermi breve, il desiderio di non tediarvi soverchiamente, e l'impossibilità ancora di parlare molto a lungo.

Uno degli onorevoli oratori che hanno ieri oppugnato i trattati ha creduto trovare un valido argomento contro la riduzione dei diritti di tariffa nella necessità di mantenere il paese in grado di bastare a' propri bisogni in caso di guerra; argomento non nuovo per verità al quale è stato molte volte risposto, ma al quale mi sarà pure concesso d'opporre alcune semplici, ma, per quanto mi pare, decisive considerazioni.

In primo luogo io non so se mai nelle future contingenze d'Europa potrà avvenire che la patria nostra si trovi ad un tempo involta in guerra con tutti i suoi nemici: io dubito che egli possa mai accadere che si faccia contro di noi, come contro all'antica Venezia, una confederazione di tutte le potenze d'Europa, sicchè l'Inghilterra ci chiuda colle sue navi la via del mare, la Francia, l'Austria e la Svizzera

ci circondino di un cerchio di ferro, cosicchè niun punto della nostra frontiera possa più essere accessibile alle merci, alle armi stranieri.

Tolga Iddio che mai un simile fatto si avveri! Che se la fortuna ci riserbasse una simile prova, io dubito molto che gli aiuti delle fabbriche nazionali fossero bastanti per farci uscir salvi da una così tremenda crisi. (*Harità prolungata*)

Oltre a ciò se pel caso di guerra dobbiamo serbare tutte le risorse del paese nostro, quale delle due vie politiche sarà migliore da scegliersi? quella che professa un attaccamento inviolabile per la pace, quella che promuove sentimenti di unione, di concordia, di fratellanza per tutti i popoli, o quell'altra che a proposito di commercio e di tariffe eccita ad ogni istante una questione che conduce, o minaccia di condurre alla guerra? Si risponderà che la nostra scelta non può avere influenza veruna sulle maggiori nazioni; che qualunque sia il sistema che a noi piaccia di abbracciare, noi portiamo un peso troppo piccolo nella bilancia europea, per trascinarci dietro le risoluzioni delle grandi potenze. E sia pur così: ma vi ha un'ultima considerazione la quale mi pare recidere fin dalla radice ogni forza che si voglia dare a questo argomento guerriero.

Certo noi dobbiamo tenerci apparecchiati alla guerra: ma il miglior mezzo per ciò è egli forse di rovinarci in tempo di pace?

Credete voi che nell'esaurire nella pace le nostre risorse, nel gettare gratuitamente tutti i nostri mezzi, stia la maniera migliore di prepararci alla guerra?

Vogliate infatti ricordare ciò che brevemente vi faceva notare ieri il ministro di agricoltura e commercio, che cioè il dazio imposto all'entrata delle merci straniere, mentre produce a pro dell'erario un'entrata di alcuni milioni, produce poi a danno dei consumatori una spesa, un'uscita di gran lunga maggiore. Egli si è limitato ad un esempio, quello cioè della fabbricazione dei pannilani, e vi ha mostrato che mentre alcune centinaia di migliaia di lire entrano all'erario per conto dei diritti pagati dai pannilani stranieri alle frontiere, cinque o sei milioni di lire sono dai consumatori pagati in aumento di prezzo dei panni fabbricati all'interno.

Se ora estendiamo lo stesso calcolo alle principali industrie protette, come dicono, dai dazi di dogana; se ci limitiamo anche alle sole industrie della lana, del cotone, del ferro, dei vetri e vasellami, e vi aggiungiamo poi le derrate coloniali per le quali il dazio d'entrata non produce già verun vantaggio ai fabbricanti interni (perchè non abbiamo, non possiamo produrre simili derrate), ma produce un premio ai contrabbandieri; se, dico, noi computiamo qual è la somma in cui si risolve l'aggravio messo sui consumatori per causa di questi soli dazi protettori, troveremo facilmente che mentre il tesoro viene a riscuotere un po' meno di due milioni in diritti di dogana, i consumatori sborsano da sedici a diciotto milioni.

Ora, credete voi, o signori, che una spesa di sedici a diciotto milioni continuata per dodici, quindici, o venti anni, finchè dura la pace, sia il miglior mezzo di apparecchiarsi a sostenere con vigoria e con successo una guerra che venisse sventuratamente a scoppiare? Un altro onorevole senatore ci ha fatto ieri un lugubre quadro dell'effetto che potrebbe produrre sulle nostre manifatture questa diminuzione di dazi d'entrata; ci ha rappresentato il pericolo che molti dei nostri operai rimanessero senza lavoro, ma io credo non aver egli posto mente che solo manca il lavoro agli operai quando manca ai consumatori il mezzo di retribuire il lavoro medesimo.

Io credo che niuno di noi si troverà impacciato a spendere le sue entrate per quanto esse vengano a crescere; penso che quand'anche la riduzione dei dazi di dogana ci facesse il torto di renderci tutto ad un tratto due o tre volte più ricchi di quello che siamo al presente, niuno di noi potrebbe a trovar modo di spendere queste novelle sue risorse. Ora queste risorse non si possono spendere altrimenti che col dar lavoro.

Io nego per una parte che solamente la riduzione dei dazi debba condurre le nostre fabbriche alla trista necessità di cessare il loro lavoro, lo nego, appoggiato ai calcoli prodotti da altri e da me stesso.

Ma dico che quand'anche alcuna di queste fabbriche dovesse cessare il suo lavoro, non vi ha rischio per ciò che manchi agli operai il lavoro, finchè non mancherà ai contribuenti il mezzo di pagarlo; e vano timore infatti mi pare essere quello che ci manchino strade da aprire, canali da scavare, ponti da costruire ed altri miglioramenti interni da compiere. Vogliate infatti riflettere che il solo cambiamento che può nascere da quanto si propone ora di fare nel sistema nostro doganale si riduce a questo, di trasformare cioè in lavori utili quello che finora era fatica perduta.

E nel vero, che cosa è un dazio protettore? È un ostacolo opposto alla frontiera all'entrata di merci prodotte in condizioni favorevoli, è una necessità imposta al paese di produrre difficilmente, faticosamente, dispendiosamente ciò che potrebbe procurarsi con dispendio, con fatica e difficoltà minori; egli è come se, per dar lavoro ai nostri carrettieri, noi ci compiacciamo di distrurre tutte le nostre strade maestre; egli è come se, per dar lavoro ai nostri operai, noi ci compiacciamo di far saltare a furia di mine tutti i ponti che stabiliscono le comunicazioni sui fiumi; egli è come se, per accrescere lavoro alla marineria nazionale, noi bandissimo la vela e ripigliassimo l'uso del solo remo.

Disse ancora lo stesso onorevole oratore che il Mediterraneo, grazie al nuovo movimento commerciale del mondo, stava per diventare la via maestra del commercio dell'universo; io restringerò un poco, con sua permissione, questa magnifica prospettiva, dicendo che il Mediterraneo diverrà la via maestra del commercio tra l'Oriente e l'Occidente; ma appunto perchè la via del commercio passerà sull'uscio di casa dovremo noi serrarglielo sul naso? (*Nuova Harità*) Dovremo noi, perchè il commercio minaccia di volerci arricchire, chiuderli la porta ed escluderlo, per paura che egli non ci faccia partecipare di quei vantaggi? Che cosa diciamo noi? Diciamo appunto che, per valerci delle nuove agevolezze che favoriscono il commercio, è necessario togliere quegli ostacoli che abbiamo finora improvvidamente opposto al suo progresso. Egli citò ancora le repubbliche italiane del medio evo, attribuendo (per quanto si può ricavare dal filo del suo discorso) la loro prosperità commerciale all'aver esse seguito quella politica proibitiva od almeno protezionista da noi combattuta.

Ma l'onorevole preopinante ha dimenticato di farci vedere tariffe protettrici delle repubbliche di Pisa, di Firenze, di Genova; io per me protesto non averle conosciute mai, di aver creduto sempre che l'illimitata libertà commerciale fosse in quei tempi la causa, se non unica, principalissima della prosperità di quelle gloriose repubbliche, le quali se perdettero quel primato di ricchezza che tanto le fe' splendere nel medio evo, non fu sicuramente per colpa della libertà. Sono troppo note le cause interne ed esterne della loro infelice caduta, ed a questo splendido stato dell'Italia nostra succedette quella squallida miseria dovuta non certamente a

troppa libertà che il Governo spagnuolo abbia introdotto nel reame di Napoli o nel ducato di Milano.

Che se egli vuol parlare di tempi meno antichi, se vuole invitarci a seguire la politica dei nostri principi nel secolo scorso, io lo pregherei ancora di farci vedere la tariffa protettiva che reggeva a quei tempi la nostra legislazione commerciale, lo pregherei di mostrarci quali fossero i dazi di dogana imposti dai principi nostri nel secolo passato per proteggere le fabbriche nazionali.

La verità è, o signori, che la libertà commerciale è antica nel mondo e che recente è questa pretesa di sostituire alla legge naturale della produzione e dello scambio la legge artificiale degli uomini. La verità è che niuno degli antichi popoli commerciali, non Atene, non Tiro, non Cartagine conobbero questa invenzione delle dogane. La verità è che le fabbriche italiane del medio evo non la conobbero meglio; la verità è che quella è dono dello straniero, che questa, come dissi altrove, è funesta invenzione di Carlo V.

Nè io meglio mi acconcierei con lui nel cantare le lodi di quel blocco continentale che egli crede aver immensamente favorito l'industria francese, e che io credo essere stato all'Europa industrie sommamente dannoso.

Io non nego che il blocco continentale non abbia grandemente nociuto all'Inghilterra; ma credo potersi con agevolezza asserire che esso ha non meno grandemente nociuto alla Francia ed ai paesi che la conquista aveva incatenati ai destini della Francia.

Io credo poi, e tutti lo credono con me, che di tutti gli atti dispotici di Napoleone Bonaparte, nessuno abbia da un'estremità all'altra di Europa svegliato una più viva opposizione, un' indignazione più profonda.

Molte citazioni sono state fatte ieri dagli onorevoli senatori che si sono succeduti contro il principio della libertà del commercio; permettetemi, o signori, che chiuda anch'io questo brevissime mie considerazioni con una citazione non già di autore straniero, ma di autore e di uomo di Stato, al quale l'Italia si gloria di aver dato la culla, ma eternamente vergognerassi d'avergli scavata la tomba; io parlo, o signori, di Pellegrino Rossi il quale, nella 32ª lezione del suo corso di economia politica, così risponde ai fautori del sistema protettivo:

« Et ici permettez-moi de vous faire remarquer combien il est singulier d'entendre professer la doctrine des industries factices, du système prohibitif, dans les pays auxquels leur situation géographique, leur étendue et la nature de leur sol assuraient de préférence à tant d'autres un large concours de travailleurs et de capitaux. Qu'avaient à craindre de la liberté la France, l'Espagne, l'Italie? Que n'avaient-elles au contraire à espérer, si leurs institutions, leurs lois, leurs croyances et leurs mœurs n'avaient jamais opposé d'obstacle au cours naturel des choses? Qu'on se rappelle la richesse prodigieuse de l'Italie au moyen âge. Sans les lois prohibitives, les maîtrises, les droits d'aubaine, les privilèges, le despotisme, l'inquisition, les persécutions religieuses, l'Espagne, la France, l'Italie seraient aujourd'hui les pays les plus riches de l'Europe. Elles ont, pour ainsi dire, étouffé de leurs propres mains les germes de leur prospérité, et poussé de force des travailleurs habiles et de grands capitaux vers la Prusse, la Suisse, l'Angleterre et la Hollande. La France n'a pas encore atteint le degré de richesse auquel un tout autre système financier et politique l'aurait élevée depuis long-temps. L'Italie a reculé: ce qu'on raconte des richesses des comptoirs, des vaisseaux, des agents commerciaux des grandes maisons de Venise, de Florence, de

Gènes, de Milan, paraît aujourd'hui fabuleux: quant à l'Espagne, après avoir par son esprit réglementaire et l'orgueilleuse ignorance de son despotisme, fait un mal énorme au royaume de Naples et au duché de Milan, elle s'est ruinée elle-même. Jamais l'homme en avait plus outrageusement foulé aux pieds les dons de la nature, et insulté avec une audace plus stupide aux dispensations de la Providence. »

Non vogliate, o signori, che queste severe ma giuste parole possano mai essere pronunziate contro il Senato subalpino. (*Bravo! bravo!* — *L'oratore uscendo dall'aula riceve le congratulazioni di molti de' suoi colleghi*)

SAULI. Domando la parola.

PRESIDENTE. L'ordine d'iscrizione chiama altro oratore.

SAULI. Era per rispondere ad alcune osservazioni.

PRESIDENTE. Avrà la parola a suo tempo. La parola è ora al senatore Stara.

STARA. Signori senatori. Pochi giorni sono, e testè ancora voi avete udito risuonare questo augusto recinto di nobili ed eloquenti parole, delle quali io serbo tuttora assai viva e profonda la dilettevole impressione.

L'egregio relatore dell'ufficio centrale ha con sì lucido ordine, ammirabile facondia e vasto corredo di scienza e di dottrina svolta e trattata l'ardua materia che ora stiamo ventilando ch'io non esito ad affermare avere lui pienamente raggiunto lo scopo che si aveva nell'elaborato suo rapporto proposto di dileguare di molti dubbi, togliere di molte incertezze, e recare nell'animo di ognuno quella convinzione che solo può essere ingenerata da una perfetta e compiuta cognizione delle cose intorno alle quali si debbe deliberare.

Per parte mia vi confesso, o signori, che la mia mente ne fu sommamente rischiarata e dissipate quelle nubi che tuttora la offenebravano e che tenevano incerto e sospeso il mio giudizio intorno alla ponderosa quistione che in questo momento ne occupa, e dalla cui risoluzione dipendono l'avvenire più o men lieto e la prosperità più o men grande della finanza, del pubblico e dei privati.

Il modo, con cui egli ha compiuto a tutte le parti dell'onorevole ufficio, che gli era stato commesso, pare a me che ben poco abbia lasciato a voi tutti, ed a me in particolare, che di queste materie mi dichiaro più digiuno d'ogni altro, da cogliere e spigolare nel vasto campo della scienza, ch'egli ha con sì felice successo e con tanta soddisfazione ed ammirazione di noi tutti discusso e mietuto.

Il perchè nel prender parte alla gravissima discussione, che fin da ieri si è aperta dinanzi a voi intorno alla proposta ministeriale, non è mio intendimento, o signori, nè di venirvi svolgendo i principii della scienza da cui questa materia è regolata, nè di venirvi discorrendo tutti gli argomenti che a favore più dell'una che dell'altra opinione si potrebbero dai sostenitori di entrambe recare in mezzo; chè, nè io mi crederei mai da tanto da compiere degnamente un simile ufficio, nè voi, che assai più addentro di me penetraste nello studio di queste materie, udireste cose che non vi sieno già note.

Lo scopo ch'io mi propongo non è altro, o signori, che quello di farvi conoscere con poche e brevi parole il modo in cui tolsi ad esaminare l'arduo tema, che ci si propone oggi a discutere, dell'approvazione, o no, dei trattati di commercio e di navigazione, testè conclusi dal Governo del re, col Belgio e coll'Inghilterra, perchè vi sia per tal guisa fatta ragione dello scioglimento al quale da una simile disamina sono stato nel corto mio intendimento condotto.

Sarà ella cosa utile e conveniente, ovvero pregiudicievole e nociva, quella che dal Ministero ci si propone di approvare senz'altro i sopraddetti trattati?

Ecco la gravissima quistione intorno alla quale io mi feci innanzitutto a meditare per veder modo di formarmi un'idea chiara e precisa della di lei risoluzione.

Come voi ben vedete, o signori, è questa una quistione complessa, alla quale molte altre si rannodano egualmente ponderose.

E per riassumerle tutte in poco discorso, e venire ad una coscienziosa e finale conclusione intorno alle medesime, io tolsi, o signori, a considerare, quale sia la somma dei vantaggi e dei pregiudizi, che dall'approvazione dei trattati possono derivare alla finanza, al pubblico ed ai privati, per farne poscia il raffronto coi vantaggi e pregiudizi, che dall'opposto sistema e dal rigetto della proposta ministeriale, la finanza, il pubblico ed i privati stessi sarebbero per risentire.

E siccome i vantaggi e pregiudizi, dei quali importa tener conto in questa disamina e ricerca, sono, come voi ben sapete, di varie specie e qualità, così mi è paruto che i medesimi volessero essere considerati in tre diversi e distinti aspetti, degli interessi cioè materiali, politici e morali, che sieno per ridondare al nostro paese.

Procedendo in simil guisa, io mi faceva nel silenzio e nella solitudine ad interrogare me stesso, se la somma complessiva dei vantaggi fosse maggiore, minore quella dei pregiudizi, che l'approvazione dei trattati ne arrecerebbe, che non sia la somma dei vantaggi e pregiudizi, che già fin d'ora risentiamo, o saremmo in avvenire per risentire, dal mantenimento dello stato presente delle cose, o da altro simile e contrario a quello che viene ora iniziato e per la prima volta introdotto in virtù dei trattati.

Poichè io andava meco stesso considerando se l'esito di queste mie indagini e ricerche sarà tale da farmi ben conoscere e stabilire che assai maggiore, nel suo complesso, sia la somma dei vantaggi che i trattati ne arrecano, minore quella dei pregiudizi, quale sarà la conclusione che coscienziosamente dovrò trarre da questa mia ricerca e disamina.

La conclusione, diceva tra me stesso, dovrà necessariamente esser quella di appigliarmi, nell'espressione del mio voto, a quello dei due opposti sistemi, che nel suo complesso apporti maggior copia di vantaggi e minor copia di pregiudizi; mentre adoprando in questa guisa io farò il bene e l'utile del mio paese, che solo ed unicamente vuol essere considerato, e che solo ed unicamente sta in cima d'ogni mio pensiero.

Ora, ridotta la questione a questi termini, voi ben vedete, o signori, che più non poteva essere dubbio e titubante circa la scelta del partito a cui meglio convenisse di appigliarmi, posciachè parevami che non potesse ragionevolmente contendersi che, tenuto conto dei vantaggi e dei pregiudizi che dall'uno e dall'altro dei due opposti sistemi possono derivare nei tre rispetti da me sovra indicati degli interessi materiali, politici e morali, fosse di gran lunga da anteporsi l'approvazione dei trattati, siccome quella dalla quale il nostro Stato può, con tutto il fondamento, ripromettersi un generale benessere assai maggiore di quello di cui ora godiamo, o di quello che potrebbe nell'avvenire procacciarci una contraria deliberazione.

E qui, o signori, io mi faceva con singolar compiacenza e soddisfazione a riandare tutti i molteplici vantaggi, che dall'illustre e dotto ministro vi erano stati con sì profonda cognizione di scienza e di causa posti in considerazione e svi-

luppati, e che dal valente nostro relatore ci erano stati con tanta chiarezza dimostrati e fatti, direi quasi, toccar con mano. Donde veniva sempre meglio rassicurandomi che la bilancia non solo propendesse, ma traboccasse dal lato dell'approvazione dei trattati, da cui tutti questi vantaggi erano per derivarci.

Ponendo mente innanzi tutto ai vantaggi materiali della finanza, di leggeri mi persuadeva che lo scapito a cui la riduzione dei dazi sarebbe per dar luogo, dipendentemente dall'esecuzione dei trattati, sarebbe fin d'ora grandemente diminuito, e tra non molto coperto e superato tanto dalla maggiore introduzione e consumazione delle merci, quanto altresì dalla cessazione o diminuzione grandissima del contrabbando, che ne sarà la conseguenza.

Parevami che da questa maggiore introduzione e consumazione, tutti i rami della ricchezza nazionale sarebbero per risentire un notevolissimo miglioramento, e che da questo aumento della ricchezza nazionale verrebbero grandemente vantaggiate le nostre finanze, sia per le maggiori risorse che loro offrirebbe nell'imposizione e nell'assetto dei molti carichi dello Stato, e sia ancora per la maggior agevolezza di sopportarli e pagarli che vi ritroverebbero coloro che vi andrebbero soggetti.

Che se dai vantaggi materiali della finanza io portava la mia attenzione su quelli del pubblico, sempre più mi veniva confermando nella mia opinione che, in questo rispetto, il pubblico non potesse a meno di risentirne un grandissimo beneficio, considerato che a lui soccorrerebbero in molta maggior copia ed a molto miglior mercato tutte quelle merci, generi ed oggetti che occorrono nei bisogni e nei diletti della vita.

Né altrimenti mi pareva che procedesse la bisogna riguardata dal lato dei vantaggi materiali dei privati, dappochè, se taluni di questi saranno per soffrire un qualche leggero danno dall'esecuzione dei trattati, questo è così minimo al confronto dell'utile grandissimo di tutti gli altri, che l'uno non può certamente controbilanciare l'altro secondo le regole della giustizia e di una sava e benintesa amministrazione; tanto più dove si rifletta che a riguardo dei primi si tratta solamente di diminuire d'alquanto gli utili ed i guadagni che ritraggono dalle particolari loro industrie. Laddove per secondi trattasi di liberarsi da un danno gravissimo e da un peso soverchio e duro a cui soggiacquero finora.

Che se dalla considerazione dei vantaggi e pregiudizi, nel rispetto puramente materiale, io scendeva a meditare sui vantaggi e pregiudizi nel rispetto politico, viepiù forte sorgeva in me la convinzione che molto maggiore fosse la copia dei vantaggi che, in questo rispetto, l'approvazione dei trattati ne sarebbe per arrecare.

E questi vantaggi, o signori, io li riscontrava nel favore e nella simpatia che questo largo sistema di libertà sarà, fuor di dubbio, per procacciarci presso a tutte le culte e libere nazioni e Governi con cui ci occorrerà di trattare per le reciproche nostre bisogne. Nell'interesse vivissimo che le nazioni ed i Governi con cui già abbiamo stipulato, o saremo per stipulare di simili trattati, saranno naturalmente per prendere alla nostra conservazione non solo, ma ben anche al nostro maggior incremento e prosperità. Negli aiuti e sussidi che, accadendone il bisogno, noi potremo riprometterci da loro a tutela e difesa della nostra indipendenza e delle nostre libere istituzioni, le quali, come ognuno sa, non garbano a tutti, e possono correre ancora, massimamente in su questi primi principii, e nei tempi grossi che ci stanno dinanzi, di molti e diversi pericoli.

Vantaggi son questi, o signori, che non solo uguagliano, ma superano di gran lunga tutti gli altri, tantochè nella bilancia e misura degli uni e degli altri deggiono i medesimi avere una grandissima preponderanza.

Quando per ultimo io mi faceva a riguardare la gran questione che dibattiamo, dal lato dei vantaggi e degli interessi morali, io vi scorgeva nell'approvazione ed esecuzione dei trattati primamente la cessazione, se non totale, certamente notevolissima di una fonte perenne e copiosa di frodi ed inganni, di scandali e di reati, e di disordini d'ogni maniera, dei quali pur troppo il contrabbando è continua occasione e materia: ond'è ch'io mi rallegrava meco stesso che, cessata in gran parte la causa di tanti mali, la moralità ne sarebbe grandemente vantaggiata.

Secondamente poi col maggiore sviluppo ed incremento che prenderanno il commercio e la navigazione, e colla maggiore affluenza ed abbondanza delle merci e dei generi necessari od utili alla vita, si aumenteranno senza dubbio i mezzi di sussistenza, le arti e le industrie progrediranno vienmeglio, e si procaccerà maggior ampiezza ed agevolezza al lavoro ed alle utili occupazioni, che tanto conferiscono al mantenimento della buona morale sì pubblica che privata.

Procedendo in questa guisa nella ricerca e disamina degli argomenti che potessero consigliare o dissuadere l'approvazione dei trattati, io fui tratto, o signori, alla seguente conclusione: che maggiore sia la copia complessiva dei vantaggi che l'esecuzione dei medesimi sarà per favorire, che non è quella che ne somministri l'ordine e lo stato presente delle cose, tantochè non poteva più essere dubbio il mio voto per la piena approvazione dei trattati medesimi.

Se pertanto una preconcepita opinione non fa velo al mio giudizio, pare a me che non possa mettersi in forse che la grandissima miglioranza, per non dire la quasi totalità della nazione, sarà per essere sommamente vantaggiata dall'esecuzione dei trattati, siccome quelli che tendono, a parer mio, a procurarle una vita ed esistenza più comoda ed agiata.

Il perchè, stando le cose in questi termini, io non dubito che voi sarete per accogliere con favore una proposta che tocca sì d'avvicino gli interessi del popolo, la felicità del quale debb'essere l'unico scopo dei nostri pensieri, il compimento di tutti i nostri voti, il guiderdone delle nostre fatiche ed il primo dei nostri doveri.

È questa considerazione, o signori, viene pure in acconcio per rispondere all'obbiezione di coloro i quali, non osando contendere in massima la convenienza dei trattati, ne niegano per altro l'opportunità sotto lo specioso colore della strettezza e penuria delle nostre finanze.

Ma io non so farmi capace come si possa ragionevolmente affermare e mantenere che si abbia a rimandare a tempo indefinito, e forse molto lontano, il conseguimento di un grandissimo beneficio, pel solo timore, se si vuole anche fondato, di un momentaneo e non incomportevole pregiudizio e scapito delle finanze dello Stato.

Sarebbe ella savia e prudente deliberazione quella che ne privasse per lungo tempo di un gran bene per non sottostare ad un danno presente bensì ma assai minore?

Oltre a ciò, egli è da considerare che se le nostre più sollecite cure debbono principalmente essere rivolte al ristabilimento dell'equilibrio tra le entrate e le spese, noi di certo giungeremo assai meglio e più presto questo lodevole ed utile scopo per mezzo dell'approvazione dei trattati, che

non per virtù sola del presente ordine delle cose, potèchè quelli aumenteranno le nostre risorse, questo invece o le manterrebbe stazionarie, o, più probabilmente, le andrebbe ancora scemando da quello che ora sono.

Queste cose io ho voluto esporvi, o signori, non perchè le credessi di tal pregio e valore da recare qualche maggior luce nella presente discussione, ma sibbene pel solo ed unico fine di rendervi ragione del modo per cui, nelle mie indagini e ricerche, io era pervenuto a formulare il mio voto, che è quello dell'adozione pura e semplice del progetto di legge che ne viene proposto.

PRESIDENTE. Il senatore Della Torre ha la parola.

DELLA TORRE. Messieurs les sénateurs, j'aborde aujourd'hui la tribune avec un sentiment d'incertitude. Quand je suis venu hier au Sénat, j'avais la conviction que les traités dont il s'agit avaient principalement un but politique; cette conviction était le résultat soit des discours prononcés dans une autre enceinte, soit de quelques phrases du Ministère, soit encore de quelques mots prononcés par notre honorable rapporteur.

Si ces traités sont de simples traités de commerce, je ne vois pas quel est le sens de cette expression: « ils seront un gage de conservation pour nos libres institutions, » car un simple traité de commerce n'a rien de commun avec les institutions politiques d'une nation, il n'impose pas le moindre devoir à la puissance avec laquelle on contracte.

On a dit aussi que ces traités faisaient partie d'une grande pensée politique (*alto pensiero politico*); donc c'est la politique qu'il faut chercher ici en première ligne. En la cherchant, j'avoue que je ne savais pas la trouver dans le traité avec la Belgique; car il suffit de jeter les yeux sur la carte géographique pour être d'abord convaincu que nous sommes réciproquement dans l'heureuse impuissance de nous nuire, et par le même motif dans l'impuissance de nous assister. C'était l'autre partie du traité. Le traité avec la Grande-Bretagne peut être une chose grave effectivement; mais pour qu'il soit question d'un gage pour la durée de nos institutions et d'une garantie contre les dangers extérieurs, il faut, certes, bien autre chose qu'un traité de commerce, qui ne donne le droit d'appeler ni un bateau armé, ni une compagnie à votre aide; il faudrait une entente politique. Mais, messieurs, je considérerais un tel accord comme pouvant nous amener de grandes difficultés politiques.

Cependant il serait inutile de discuter la chose sous ce point de vue si véritablement la politique n'est pour rien dans ces traités. M. le ministre des finances, à mon grand étonnement, d'une manière très-explicite nous a dit: « Il s'agit purement et simplement d'un traité de commerce, il n'y a absolument rien de politique, rien de nouveau, et nous voulons rien établir de nouveau en ce qui nous concerne vis-à-vis de l'Angleterre. » S'il en est ainsi, je n'ai pas à parler au sujet d'une prévention dénuée de fondement.

Je vois ici M. le ministre des affaires étrangères; il lui appartient de donner une réponse plus péremptoire à cet égard, mais d'une manière compatible avec la réserve que lui impose sa haute position. Je m'en rapporterai à lui. Je voudrais savoir si nos traités doivent être la cause, ou sont la conséquence d'arrangements politiques d'un ordre supérieur. Comme je sens toute la délicatesse de sa position, je lui déclare d'avance que je n'insisterais pas davantage, s'il répondait: Je ne puis rien vous dire à ce sujet.

D'AZEGLIO, presidente del Consiglio e ministro degli

affari esteri. Non so se l'onorevole senatore voglia seguitare il suo discorso: io non credo aver bisogno di fargli la risposta che egli domandò. Se però l'onorevole senatore vuol finire il suo discorso, io avrò dopo l'onore di dire alcune parole.

DELLA TORRE. Il signor ministro degli esteri pensa dunque ch'io faccia bene ad esporre le mie opinioni sulla parte politica?

D'AZEGLIO, presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri. Mi pare che l'onorevole senatore abbia domandato se io poteva dirgli, se in questi trattati vi fosse qualche rapporto, qualche motivo, o qualche conseguenza d'alte transazioni politiche; ed abbia poi aggiunto che: ove il ministro degli esteri rispondesse di non poter rispondere, egli, con quella delicatezza ed esperienza che lo distinguono in simili cose, avrebbe avuta la bontà di non oltre insistere.

Non pertanto io dirò schiettamente che le alte transazioni politiche, delle quali si fece parola, non hanno esistito, e posso ripetere quello che ha detto l'onorevole mio collega, il ministro d'agricoltura e commercio, che questi sono trattati commerciali e non politici; tuttavia, siccome non vi ha atto di Governo, il quale in qualche modo non si riferisca alla politica o interna od esterna, io come ministro degli affari esteri, non potrei dire assolutamente che questi trattati non conferiscano al buon andamento della politica del paese.

Se il Senato vorrà ascoltare qualche mio pensiero al riguardo, io lo svolgerò maggiormente quando il signor Senatore Della Torre avrà terminato il suo discorso.

DELLA TORRE. Anche da quanto fu detto ieri dal signor ministro delle finanze pare che l'oggetto di questi trattati non sia veramente politico, come ora il signor ministro degli esteri afferma; capisco però che qualunque affare si faccia in questo genere ha una leggiera tinta politica.

Je vois d'après la réponse de M. le ministre des affaires étrangères que effectivement les traités ne changent pas la nature de nos rapports avec la Grande-Bretagne. Je connais ces rapports; je sais que nous avons toujours trouvé en Angleterre un appui moral et politique qui souvent nous a été fort utile, et j'espère que nous ne le perdrons pas; mais il faudrait éviter de nous placer vis-à-vis de l'Angleterre dans une position qui la rendrait protectrice ou garante de notre pays; cette position serait extrêmement dangereuse, elle aurait pour nous de fâcheux résultats. Nous avons deux voisins puissants qui réclameraient certainement leur part de protectorat. Mais puisqu'il n'est question de rien de semblable au protectorat, examinons simplement les traités de commerce en eux mêmes.

Il y a d'abord une question préjudicielle qui n'a peut-être pas été comprise, je veux parler de la protection, et du libre échange. Beaucoup de personnes croient que le libre échange est la conséquence nécessaire de l'établissement des libertés politiques; je leur en demande pardon; mais c'est une erreur complète. Voyez les faits; l'Angleterre était un pays libre depuis 6. ou 7 siècles, elle avait les mêmes institutions que celles qu'elle possède aujourd'hui; elle n'a commencé à entrer dans la voie du libre échange, que depuis 8 ou 10 ans; elle est entrée doucement dans cette voie, elle a conservé des droits protecteurs, et dans ce moment on s'occupe sérieusement de la question de savoir s'il ne serait pas convenable d'étendre ces droits à d'autres articles; il paraît même que l'on adoptera cette mesure.

Dans les Etats-Unis d'Amérique, le pays le plus libre du monde, au début, il n'y avait pas de fabriques; on en a éta-

blis, les droits protecteurs ont été également établis, et il ne passe pas une année sans que par de nouvelles taxes, on protège telle ou telle branche d'industrie.

La Belgique et la France sont libres; la Belgique constitutionnelle et la France républicaine repoussent la doctrine du libre échange.

L'empire ottoman ne jouit pas d'institutions libres: eh bien! depuis un temps immémorial, ou moins autant que je m'en souviens, et c'est déjà fort long, il existe dans ce pays un système uniforme.

Toutes les nations qui ont le droit de faire le commerce en Turquie, ont le droit d'apporter autant de marchandise qu'elles veulent, qu'il existe ou non des fabriques donnant des produits semblables à ceux qu'on importe dans ce pays. Les marchandises sont toutes assujéties au simple droit de 5 pour cent. Vous voyez que là rien ne ressemble au système protecteur; car, ce système consiste à peser davantage sur une marchandise dont nous redoutons la concurrence.

En Turquie, apportez ce que vous voulez, vous ne payez que le droit de 5 pour cent. C'est donc le libre échange sur lequel le Gouvernement perçoit un petit droit financier.

Un pays libre, l'Angleterre, a commencé à entrer dans cette voie; elle s'est arrêtée, et enfin elle commence à rétrograder.

Les Etats-Unis, la France, la Belgique sont décidément protectionnistes.

La Turquie est donc le seul pays où existe le libre échange. Il me paraît, d'après ces faits, que personne ne contredira, qu'il serait faux de soutenir que le libre échange est la conséquence de l'établissement des libres institutions politiques. Depuis longtemps, cette question est jugée sous son vrai point de vue; c'est une question de finance et d'économie politique; sous ce double rapport, je ne crois pas que les traités soient avantageux. Je dis les traités, cependant il y a une différence entre eux. Quant aux finances, par notre réduction de tarifs, nous perdons 3 millions 1/2, et peut-être plus encore, et cela, quand nos finances éprouvent un déficit considérable.

Maintenant, sous le rapport de l'économie politique, malgré tout ce qui a été dit, je crois que, lorsque l'introduction des marchandises étrangères aura lieu avec la faible taxe que nous leur imposons, nos fabriques ne soutiendront pas la concurrence; elles fermeront, et les ouvriers se trouveront sans ouvrage, et cela arrivera dans un temps où d'une part nous voyons la diminution du prix des céréales et de l'autre la forte augmentation des impôts, qui diminuent les revenus de tous les propriétaires et les forcent à diminuer leurs dépenses. Or on peut poser en principe, que sauf quelques rares exceptions, quiconque dépense fait travailler.

N'oubliez pas, messieurs, que nous n'avons pas le charbon fossile chez nous, et dans les pays où le charbon ne se trouve pas, il est difficile que les fabriques soutiennent la concurrence avec celles des pays dotés de cet avantage, s'il n'est pas pour eux des droits protecteurs un peu élevés. On répond: Nous trouverons une grande compensation par l'abaissement des prix des marchandises étrangères. Examinons si effectivement la compensation existera. Je n'ai pas de données suffisantes pour dire quelle est la valeur totale de la fabrication chez nous, mais d'après quelques paroles de M. le ministre du commerce, je ne crois pas me tromper beaucoup en supposant qu'elle peut s'élever à 30 millions. Retrançons de cette somme 2 ou 3 millions nécessaires pour l'achat de certaines matières, telles par exemple que le coton; reste 27 millions desquels, après avoir prélevé les 67

néfices des chefs d'établissements, il restera 43 ou 44 millions pour solder le salaire des ouvriers, c'est-à-dire que ces 43 millions seront distribués à plus de cent mille personnes en leur comptant le prix de leur journée à 20 et 30 sous, ce qui procure ainsi à un grand nombre de nos concitoyens des moyens assurés d'existence. Par contre, si les marchands étrangers qui arrivent chez nous font un rabais d'un cinquième sur le prix des marchandises, cette valeur totale de 50 millions se réduirait donc à 40 millions; les consommateurs gagneraient un cinquième, mais le pays perdrait annuellement 40 millions emportés par l'étranger, il se trouverait appauvri en peu de temps, et le consommateur aurait plus de peine à payer 40 que 50 qu'il payait précédemment. Je suis consommateur, je ne suis ni fabricant, ni ouvrier, mais j'avoue que je dépense beaucoup plus volontiers une somme plus forte quand je pense qu'elle tournera au bénéfice de nos concitoyens, que si je pense qu'elle ira en Angleterre, en Belgique et en France.

Vous direz : nous n'avons pas le libre échange; mais nous avons cependant des traités de commerce qui peu à peu y conduiront. Il me semble que M. le ministre du commerce a dit dans le sein de la Chambre des députés que s'il n'avait pas la profonde conviction que le libre échange est un avantage pour le pays, il se considérerait comme coupable de nous proposer l'adoption des traités dont il s'agit; cela veut dire que la conséquence de ces traités est le libre échange.

Messieurs, c'est bien peu de chose que la conviction d'un individu dans une question qui intéresse 4 millions de personnes; j'avoue que je n'oserais pas être cet individu, je n'oserais pas dire : je pense ainsi, comptez sur moi, et surtout quand il s'agit d'une question aussi douteuse. Si vous vous trompez, vous amèneriez la ruine de votre pays. Quelqu'un a dit : le ministre fait comme César, il brûle ses vaisseaux. Messieurs, quand César brûlait ses vaisseaux, il avait vaincu Arioviste, il avait conquis les Gaules, c'était après Pharsale, et il était le grand César dont le nom était un titre de gloire et d'honneur. Mais nous, nous n'avons pas de César. (Harité) Il faudrait au moins une expérience qui puisse convaincre, et cette expérience n'a jamais été faite ni chez nous ni ailleurs; nous n'avons d'autre garantie qu'une conviction personnelle.

Je n'attribue au traité avec la Belgique aucune importance politique, et c'est cependant celui qui nous met dans l'embarras. Rappelez-vous que dans les autres traités il y a ordinairement la phrase par laquelle on s'engage à faire à la nation avec laquelle on traite les avantages accordés à la nation la plus favorisée : la France, l'Autriche, les Etats-Unis d'Amérique réclameront; il faudra leur faire les mêmes conditions. Nous accordons beaucoup, nous recevons peu en échange. Nous taxons très-légalement les marchandises belges, les nôtres ont une taxe plus forte.

Le traité avec l'Angleterre est un traité de simple navigation. Il y a bien l'article 11, mais il subsiste à cause du traité belge. Otez-le, l'article 11 se traduit par les mots ordinaires « la nation la plus favorisée ».

Je crois que j'entre tout-à-fait dans l'opinion du sénateur De Montezemolo; je sépare les traités; je repousserai le traité belge, et j'approuverai le traité avec l'Angleterre. Je n'y vois pas d'acte politique. Ceux qui veulent avoir cette illusion ont dit que l'Angleterre sera plus sympathique pour nous; tant mieux. Tout ce que je combats, c'est le libre échange. Quant à la sympathie, je la désire, je veux l'appui moral; c'est un grand avantage quand il vient d'une grande puissance.

L'honorable sénateur Sauli a fait l'autre jour un raisonnement qui ne me paraît pas avoir été combattu; on a répondu assez longuement à M. De Castagnetto, mais je ne pense pas qu'on ait répondu à M. Sauli. Il a parlé de la politique ancienne qui nous a conservés 500 ans au milieu des grandes puissances, et à laquelle nous devons d'avoir tenu une balance égale, de n'avoir pas été trop pressés d'un côté; de n'avoir pas trop été sous la dépendance de l'autre.

Lorsque je suis entré au Ministère, un homme d'Etat anglais, dont le nom est vénéré dans toute l'Europe, me dit : je vais vous donner un conseil, il vous servira; comptez sur l'appui moral de l'Angleterre, mais tenez la balance égale entre vos deux voisins. Dès que vous vous séparerez trop de l'un, vous tomberez dans la dépendance de l'autre. Cela veut dire : malgré l'appui de l'Angleterre vous serez dépendants de celui dont l'appui vous deviendrait nécessaire.

J'approuve les paroles de monsieur Sauli, j'approuve la proposition de mettre une courte échéance. Quant au traité de navigation, il ne fait aucun mal; du reste, je ne vois pas ce que nous exporterons dans les Indes, mais il vaut mieux avoir des coudées franches.

Voici un exemple des différences que peuvent présenter les traités de longue et de courte échéance : il y a à Saint-Petersbourg un vaste bazar anglais où l'on trouve depuis une aiguille jusqu'à une maison de fer, depuis le brin de fil jusqu'à toutes les étoffes. Tout est là. Les grandes villes s'y pourvoient des objets nécessaires. Il y a 15 ou 20 ans, une compagnie française voulut établir une concurrence. Elle fit un fonds de 12 millions et partit avec des marchandises françaises pour Saint-Petersbourg.

Le jour de l'ouverture de ce nouveau bazar, le bazar anglais abaissa ses prix de moitié, il fallut également baisser les prix du bazar français. La lutte dura une année; le bazar anglais soutint ses prix, et la deuxième année les français, ayant perdu 5 millions, fermèrent boutique et s'en retournèrent. Ensuite les anglais haussèrent les prix et continuèrent leur commerce. Ces choses sont faciles à l'industrie anglaise; chez-nous, les industriels n'ont chacun que leur capital ou à-peu-près, mais les capitalistes anglais versent des capitaux dans plusieurs affaires, ils perdent d'un côté, ils gagnent de l'autre, le revenu est toujours à-peu-près le même, et ils sont toujours préparés à faire de grands sacrifices pour recevoir en retour de forts bénéfices.

Avec un traité de 8 ans qui serait pour l'Angleterre de 12, voici ce qui arriverait : nous n'avons que quelques industries, les fers, les cotons, la laine, les soies et les cuirs; eh bien, si l'étranger venait avec des produits qu'il livrerait à bon marché, les consommateurs achèteraient chez eux de préférence, et nos fabricants, ne trouvant plus de débit, seraient bientôt obligés de fermer leurs fabriques.

Monsieur Avena verra qu'il ne peut vendre les verres qu'avec perte, il fermera sa fabrique et les ouvriers se trouveront sans ouvrage. Les jeunes iront chercher fortune ailleurs; c'est difficile aujourd'hui parce que le travail diminue un peu en Europe; les autres périront de misère, et les compagnies anglaises augmenteront le prix de leur marchandises quand nos fabriques seront fermées, car elles auront détruit la concurrence intérieure et celle-ci ne pourra renaitre facilement. Nos commerçants n'auront plus confiance dans le Gouvernement qui sera cause de ce dommage par ses traités, et ils n'oseront plus ouvrir de vastes établissements.

Il faut donc diviser la question. On peut adopter le traité anglais; il ne convient pas d'adopter le traité belge. J'appuie les paroles de messieurs Sauli et Castagnetto, et je me ré-

serve de présenter un amendement quand la discussion sera terminée.

CAVOUR, *reggente il portafoglio delle finanze e ministro di agricoltura e commercio*. Domando la parola.

PRESIDENTE. La parola è al ministro.

CAVOUR, *reggente il portafoglio delle finanze e ministro di agricoltura e commercio*. L'honorable préopinant croyait voir dans les traités en discussion un grand projet politique; mais les paroles que j'ai prononcées hier dans cette enceinte ont changé sa conviction à cet égard, et il a reconnu que les considérations politiques n'étaient que des considérations tout-à-fait secondaires; il a en cela parfaitement apprécié et les paroles et les intentions du Gouvernement. Le Gouvernement en faisant ces traités n'a pas eu en vue un but politique dans l'acception rigoureuse du mot; mais, comme l'a très-bien fait observer monsieur le ministre des affaires étrangères, tout grand acte a un côté politique; ainsi ces traités ont aussi un côté politique, mais ce côté n'est que secondaire.

Si dans une autre enceinte, le Ministère a fait allusion au côté politique, c'est parce qu'il n'a pas moins à ses yeux, malgré son rôle secondaire, une certaine importance. Evidemment, un traité de commerce n'engage nullement la puissance avec laquelle on contracte un semblable traité à envoyer une flotte ou des bataillons; mais pourtant, si ce traité est de nature à faire prévaloir une politique favorable aux intérêts de cette puissance, il est certain qu'elle est intéressée à soutenir la nation avec laquelle elle est en rapport; il est évident que l'Angleterre, du moment où nous entrons dans la voie du libre échange, a un intérêt à ce que nous marchions dans cette voie, à ce que nous ne nous laissions pas entraîner dans la sphère d'action des autres puissances qui suivent une politique opposée à celle du libre échange et aux intérêts commerciaux de l'Angleterre. Il s'en suit que sans qu'il existe aucune stipulation spéciale dans ces traités, l'Angleterre a un intérêt à soutenir notre Etat, à rester son alliée fidèle et puissante. Je ne vois à cela aucun danger, car cette alliance ne va pas jusqu'au protectorat.

Je reconnais parfaitement avec l'honorable maréchal qu'un protectorat quelconque serait excessivement nuisible à notre politique et contraire à notre dignité; je crois que le bien le plus précieux pour un peuple est certainement le trésor de sa dignité et de son indépendance. Ce qui a fait notre force, ce qui nous a aidé à sortir des dangers où nous nous trouvions engagés, c'est que, au milieu de nos désastres, de nos malheurs, nous avons su conserver intacts et notre dignité et notre indépendance. Je rends en cela hommage aux craintes manifestées avec tant d'autorité par l'honorable préopinant.

Monsieur le comte De Lafour ayant écarté la question politique a considéré la question commerciale; il a fait observer que l'on commettait une erreur lorsqu'on voulait faire croire que le libre échange était la conséquence nécessaire des institutions libérales; il a encore démontré qu'il existe des pays dans lesquels on a usé et même abusé de la liberté, et où le système protecteur florissait dans toute sa vigueur; et que par contre il y a des pays où l'absolutisme règne dans toute sa force, et où les doctrines du libre échange ont été appliquées, je dirai presque à l'insu des gouvernants.

Le préopinant a commis quelques inexactitudes dans l'exposé des faits qu'il a cru devoir faire. Quant à l'Angleterre, il n'est pas exact de dire que ce pays n'est entré que depuis 8 années dans la voie du libre échange. Sous le Mini-

stère de messieurs Canning et Huskisson en 1825 et 1824, on s'est occupé du libre échange, et le préopinant tenait à cette époque une place si distinguée dans la politique qu'il doit se rappeler les efforts de ces deux hommes d'Etat dans le Parlement anglais pour faire prévaloir cette doctrine. Il n'est pas exact de dire qu'en Angleterre on a conservé un grand droit protecteur: il n'existe de droits élevés que pour quelques produits; les droits sont assez élevés pour les étoffes de soie, ce qui n'empêche pas qu'on introduise en Angleterre une grande quantité de soies étrangères, mais on n'a pas reculé dans cette voie. Dans cette session on a même voulu assimiler le droit des cafés étrangers au droit des cafés anglais; on a détruit le dernier reste du système colonial qui faisait une partie intégrante du système protecteur.

Quant à l'Amérique il n'est pas non plus exact de dire qu'on marche d'une manière constante dans la voie du système protecteur. On y est entré, mais on en est sorti, car en 1843 et 1846 le tarif a été réformé dans le sens du principe de la liberté, et aux droits protecteurs on a substitué des droits financiers. Je sais qu'il existe en Amérique un parti très-nombreux et très-puissant qui désire que l'on retourne au système des droits protecteurs; ce parti est parvenu à faire élire un président de son opinion, mais il n'a pas pu avoir la majorité dans les Chambres, et par conséquent le tarif n'a pas été modifié dans le sens des idées protectrices. Je crois qu'au lieu d'augmenter ses forces, l'avenir frappera ce parti d'une complète impuissance.

Quant à la Turquie, je ne crois pas que l'on puisse attribuer l'état peu florissant de ce pays aux mesures qu'elle a pu prendre à cet égard; il y a assez de causes pour expliquer son triste état...

DELLA TORRE. Je n'ai pas émis une semblable pensée.

CAVOUR, *reggente il portafoglio delle finanze e ministro di agricoltura e commercio*. Si à toutes les calamités qui frappent ce pays s'étaient joints des droits protecteurs, je crois que sa position serait plus misérable encore.

Maintenant, je vais suivre l'honorable préopinant dans ce qui touche à la question intérieure. Il a dit que le libre échange consommerait la ruine plus ou moins prochaine de nos fabriques. Je fais observer que nous ne sommes pas entrés dans le libre échange; nous n'avons pas suivi exactement l'exemple de la Turquie; nous avons conservé les droits supérieurs à ceux qui sont en vigueur à Smyrne et à Constantinople: au lieu de 3 pour cent, nos industries conservent une protection de 15 et 25 pour cent.

Après cela, je ferai observer à l'honorable préopinant que notre industrie n'est pas si faible qu'il a voulu le dire, car nous avons plusieurs branches qui non-seulement ne craignent pas la concurrence sur les marchés intérieurs, quoique mis à l'abri par des droits modérément protecteurs, mais qui sur les marchés extérieurs osent faire concurrence aux produits des industries belges, anglaises et françaises. L'industrie des soies, par exemple, exporte annuellement des tissus pour plusieurs millions, et je prierai l'honorable préopinant de remarquer que ce sont justement ces industries non protégées qui sont les plus prospères. L'industrie des étoffes de soie peut se diviser en deux grandes catégories: 1^o celle dont le but principal est le marché intérieur, qui, à l'abri d'un droit protecteur, peut lutter contre les étoffes de modes que nous fournit la France; 2^o celle qui, au lieu de s'abriter sous les droits protecteurs, tourne ses efforts vers les marchés extérieurs où elle lutte à forces égales contre ses rivaux de Lyon, de Zurich, etc.

La première classe industrielle végète dans un état peu

prospère, la seconde a atteint un grand degré de prospérité. L'honorable préopinant n'ignore pas qu'il existe en Savoie une fabrique de soie qui fait des affaires pour plusieurs millions par an, qui envoie ses produits aux Etats Unis et aux Indes, et soutient avec avantage la concurrence des produits similaires des autres pays.

Lorsque nous avons un exemple si éclatant de la puissance industrielle de notre pays, pourquoi craindre que nos fabriques, protégées par des droits assez élevés, ne puissent pas lutter contre les produits des industries étrangères? Je citerai l'industrie qui occupe le plus grand nombre de bras. L'industrie des cotons est en état de subir la concurrence avec les droits protecteurs, parce qu'au moment où nous parlons, il y a des fabriques qui exportent des cotons pour lutter contre les produits anglais dans les duchés de Parme et de Plaisance. Là, ils ne sont protégés par aucun droit, ni petit ni fort. Ces faits me paraissent de nature à tranquilliser l'honorable préopinant.

Je dois répéter ici ce que j'ai déjà dit, c'est que plusieurs fabricants, et des plus distingués, m'ont donné l'assurance que certainement ils verraient leurs bénéfices restreints par la réforme des tarifs, mais que certainement leur production ne serait pas sensiblement diminuée. Si ces faits suffisaient pour prouver que notre industrie peut supporter la concurrence étrangère, il me semble que j'ai répondu à toutes les parties du discours de l'honorable sénateur qui assurait que nos fabriques allaient être fermées et qu'une production de 80 millions disparaîtrait de notre pays.

Monsieur le comte De Lalour, revenant sur le discours de monsieur le comte Sauli, a approuvé les doctrines politiques émises par cet honorable sénateur. J'avoue que je ne puis donner à ces doctrines une complète approbation. J'approuve hautement les idées d'indépendance et de dignité nationale, mais je ne crois pas que l'état actuel de la civilisation, que le degré de lumière auquel nous sommes parvenus, nous permette de suivre fidèlement les exemples d'inconstance, de tergiversation que nous trouvons souvent dans l'histoire de notre pays. Je crois que ces paroles sont pour le moins imprudentes; le Ministère déclare ne pouvoir professer des doctrines semblables.

L'honorable préopinant, en examinant les deux traités, croit que les inconvénients sont venus de ce que nous avons commencé à traiter avec la Belgique, parce qu'en accordant des concessions à la Belgique nous avons implicitement contracté l'obligation de les étendre à toutes les autres nations. En effet, telle était notre intention; nous ne l'avons pas caché, nous avons déclaré au commencement de la discussion que nous considérons les droits différentiels comme mauvais par eux-mêmes, que les droits différentiels pourraient se maintenir transitoirement comme moyen d'arriver à conclure des traités, mais que nous ne reconnaissons aucun mérite à ces droits. Ainsi, les mêmes conséquences pourront être étendues à toutes les autres nations, et je reconnais en cela un grand avantage. Nous avons conclu un traité avec l'Angleterre, avec la France, avec le Zollverein; l'état des choses ne saurait varier, quand les avantages dont ces nations jouissent s'étendraient à l'Amérique du sud et du nord; il est évident que les produits de ces contrées ne viendront pas faire concurrence aux produits belges, français et anglais sur nos marchés. Je ne vois pas qu'on puisse nous faire un reproche d'étendre à ces pays les concessions faites à l'Angleterre, à la Belgique et à la France. On nous a dit: vous les accorderez donc à l'Autriche! Mais certainement, si elle nous accorde quelques concessions en retour, si elle diminue

beaucoup le droit sur les vins et sur quelques autres articles, nous les lui accorderons, et nous verrons encore une heureuse conséquence du système adopté par nous. Le préopinant a encore dit que le Ministère avait reconnu que si les doctrines du libre échange reposaient sur une base incertaine, le système adopté serait radicalement vicieux, et que les deux Chambres se décidaient à voter sur la parole du ministre.

Que l'honorable orateur me permette de lui rappeler que les doctrines du libre échange ont reçu une sanction solennelle l'année dernière à l'occasion de l'abolition du droit différentiel sur la navigation. C'était la réforme la plus essentielle du système protecteur; et la sanction de ces traités a donné un plus grand développement à un principe reconnu par l'immense majorité.

Le Ministère d'ailleurs n'a pas pu engager la nation, il a dû prendre un engagement subordonné au vote du Parlement, il a exposé son opinion franchement, sincèrement; il l'a fait dans le but de mettre en garde le Parlement, il a dit: songez-y bien, ces traités seraient mauvais si la doctrine du libre échange ne reposait pas sur des bases certaines. Il a dit: si vous avez des doutes, repoussez ces traités. Le Ministère a été parfaitement loyal, tout le monde doit le reconnaître; il n'a pas voulu surprendre un vote, il a voulu en faire remarquer la conséquence.

Le Ministère a eu la satisfaction de voir que cette politique a reçu la sanction de l'immense majorité de l'autre Chambre, et il a le droit de croire que ceux qui ont voté en faveur de cette politique, partageant ses convictions sur le mérite des doctrines du libre échange. Ainsi, la Chambre ne se décide pas sur la parole du Ministère, mais en vertu du mérite de la question que le Ministère lui a exposée avec toute sa franchise.

Quant aux conséquences financières, la perte que le préopinant entrevoit pour le trésor aurait lieu, si la consommation n'augmentait pas. Mais j'ai cité assez d'arguments pour dire que le déficit du trésor disparaîtra devant la diminution de la contrebande et l'augmentation de la consommation.

L'honorable orateur a promis sa boucle blanche au traité avec l'Angleterre; je voudrais pouvoir me flatter qu'il donnera aussi l'appui de son vote au traité conclu avec la Belgique.

PRÉSIDENTE. La parola è al senatore Di Pollone. Gli dimanderò se voglia cedere il suo turno al maresciallo.

DI POLLONE. Non ho difficoltà di cedere la parola, chiederai però di poterla conservare dopo.

DELLA TORRE. Monsieur le ministre du commerce m'a combattu d'une manière si courtoise, que je ne voudrais rien dire qui pût lui être désagréable. Cependant, je ne puis pas faire une remarque.

Quand il a voulu nous rassurer sur le sort de nos fabricants, il nous a parlé des droits existants, il nous a dit que ces droits étaient suffisants pour les préserver de l'invasion de marchandises étrangères, pour ne pas nuire au débit de leurs produits; mais ensuite il est entré dans la théorie du libre échange; ainsi, il voudrait abolir les droits... (*Interruzione*)

En Amérique il y a des Etats qui font les choses d'une manière différente des autres; mais il est certain (je l'ai lu, et quand je lisais cela, je ne prévoyais pas cette discussion), il est certain qu'un nouveau droit a été accordé, il y a peu de temps, à propos d'une fabrique qui a été établie dans ce pays.

Je persiste à croire qu'il y a une différence entre les deux

traités. S'engager pour 8 ans sur une question de tarifs, c'est fort grave; le sénateur Sauli l'a dit, je me contente de le signaler pour ne pas prolonger la discussion.

DI POLLONE. Signori senatori. Associatomi tosto, e di buon animo, e per assoluto convincimento all'opinione espressa dall'onorevole relatore della Commissione di cui voleste, o signori, chiamarmi a parte, io non dovrei sorgere a parlare in questa discussione, perchè, il so bene, che oltre a quello d'inopportunità, commetterei un atto della maggiore indiscretezza, volendo, per dire lo stesso, aggiungere vuote parole alle considerazioni emesse con tanta forza e chiarezza dall'egregio relatore.

Fermo non meno nella conclusione, che nelle dichiarazioni pronunziate in nome della Commissione, avrei sicuro potuto aspettare in silenzio il momento dello squittinio per dare il mio voto favorevole, convinto che la maggioranza del Senato non fallirà alla buona causa, alla giusta causa, che è quella di una ben intesa libertà di commercio.

Ma, correndomi un dovere a cui non potrei nè vorrei sottrarmi, dovere di gratitudine e di giustizia verso la Camera d'agricoltura e di commercio di Torino, che, durante i sei anni dacchè ebbi l'onore di presiederla mi fu generosa del suo affetto, mi avanzo a chiedervi alcuni istanti di attenzione; e questo dovere diviene in me tanto più impellente, dacchè gli oratori che hanno parlato ieri tacciarono le intenzioni della Camera stessa credendola opponente ad un progresso nella via della libertà commerciale. Nè ciò facendo io lascierò di tenermi nella quistione.

Un'accusa immeritata, una grave accusa venne scagliata dall'onorevole ministro di agricoltura e di commercio contro della Camera di agricoltura e di commercio di Torino, perchè essa ha osato di manifestare un'opinione non affatto consentanea a quella dello stesso ministro sui trattati di commercio che stanno ora sottoposti alla vostra sanzione: accusa che voglio credere sfuggita gli sia, non volendo, nel calore della di lui improvvisazione; e tengo per fermo che egli sarà lieto di vedersi fornita l'occasione di riparare alla involontaria sua ingiustizia.

Nel di lui discorso, registrato nel supplemento 306 della *Gazzetta Ufficiale del Regno* del 17 di aprile prossimo passato che gli attirò tanto applauso, fattosi a spiegare il motivo per cui non avesse egli creduto di consultare la Camera di commercio di Torino in affare di tanta rilevanza, egli disse che « in essa prevaleva sempre l'elemento industriale protezionista, e che la maggioranza di quell'Assemblea era, quale fu per l'addietro, nemica decisa di ogni progresso liberale ed economico; che ciò posto, siccome la Camera di commercio di Torino non è un corpo deliberativo, ma solo consultivo, il Ministero, che ne conosceva preventivamente le opinioni, non istimò suo debito di provocarne una nuova ed inutile manifestazione. »

Le quali parole, sembra, a dir vero, importerebbero piuttosto la conseguenza che già avesse dovuto o dovesse essere soppresso un corpo consultivo del quale sia abbastanza conosciuta, e torni inutile l'espressione delle tendenze, anzichè quella solamente di dichiararlo, siccome fece il signor ministro, costantemente, decisamente nemico di ogni progresso liberale ed economico, e di protestare, siccome protestò lo stesso signor ministro, non essere più d'uopo di averne altra prova.

Ma l'accusa non sussiste. Una serie di atti della Camera di commercio di Torino vi contraddicono; ed è giusto che sorga forte una voce contro una imputazione che più lontana dal vero non poteva essere. A giustificazione del suo

asserto il ministro ha citato l'opinione che la Camera di commercio esprimeva nel 1827 sulla quistione delle sete greggie. Da quel tempo è trascorso oramai un quarto di secolo; nè più esiste che un solo di coloro onde era composta.

Se non che, già nel 1827, una frazione considerevole di quella Camera si pronunziava risoluta nel senso favorevole alla esportazione delle sete greggie; e se è vero che la maggioranza si avvisi dichiarata contraria, fu viva la discussione, e dell'uno de' partiti, di quello cioè favorevole all'esportazione, erasi appunto fatto campione una persona nota e cara, più che a tutti, all'attuale ministro di commercio.

Quel caldo propugnatore della libera estrazione della seta greggia ricordava, in elaborato suo rapporto, che « la Camera di commercio di Torino in tutte le altre quistioni che erano già state da essa discusse sino allora, fosse stata propensa a stabilire in massima che il commercio ritrae la sua prosperità dalla libertà maggiore che si accorda ai negozianti, e dalla utile concorrenza che ne deriva, giacchè quasi sempre si fosse opposta ad ogni domanda di privativa, d'aumento di dazio, e di proibizione. » Strana contrarietà di giudizio!

D'altronde, fosse pure stata unanime la Camera nel 1827 a mantenere i principi protezionisti, e che perciò? Di grazia, signor ministro, la stessa Inghilterra era forse in allora fautrice del libero scambio? Uomini di Stato, come un Peel, non erano per avventura protezionisti? Un abisso non separa forse 1827 e 1851? Voi avete troppo talento per rimanervi convinto della realtà dell'accusa da voi espressa sopra simile base, e lo ripeto col maggiore convincimento, non fu quello che un errore della vostra calda improvvisazione ed al quale, anzi, lo ripeto, mi pare di vedere in voi stesso il desiderio di riparare.

Mi si lasci ciò non pertanto qui avvertire che, malgrado le istanze già fatte in più occorrenze dalla Camera di commercio di Torino per la sua riorganizzazione in modo più liberale, più consono ai tempi, in modo cioè che sia pure libera la elezione dei suoi membri, al qual fine già sta preparato da oltre due anni il progetto di legge, per la riproduzione del quale il ministro si fece ad assicurarla in lettera del 7 dicembre 1830, avrebbe egli volentieri abbracciato il primo momento di libertà che in questa laboriosa Sessione sarebbe rimasto al Parlamento, la si trova tuttora composta secondo il tenore dell'articolo 4 delle lettere patenti per cui fu creata, del 4 di gennaio 1728, cioè di quattro proprietari, di due banchieri, di quattro fabbricatori, e di cinque mercanti, e le surrogazioni ne seguono per un terzo in ogni anno, a ragione di anzianità, in forza di decreto del ministro, sulla nota di tripla proposta che ne fa la Camera.

Ebbene, qual meraviglia che talvolta nel seno di essa, i cui elementi, anche quando sarà ricostituita col principio della libera elezione, come già era prima del 1814, non saranno essenzialmente diversi, acciò vi restino rappresentati i vari principali rami d'industria e di commercio, quale meraviglia, dico, che i partiti siano tra loro opposti nei dibattimenti delle questioni più rilevanti, e tanto più in quelle che più da vicino tocchino direttamente gli interessi dell'una o dell'altra frazione, nei quali pur troppo è così, ciascun vede quasi sempre coi soli propri occhi, e crede ed è persuaso di veder bene?

Lascio ora queste siffatte considerazioni, e vengo a dare alcune prove di che la Camera di commercio di Torino sia lungi dal meritarsi l'accusa di essere nemica di ogni liberale ed economico progresso.

Il signor conte di Cavour, che con ragione si può denomi-

nare il Cobden Subalpino, ne fu membro per dodici anni. Erano conosciute le sue opinioni avverse al protezionismo. Eppure si è la Camera di commercio che nel 1840 ne proponeva la elezione, e che nel 1843, nel 1846 e nel 1849 ne promuoveva la conferma a suo membro.

Come al commendatore professore Giulio nel 1844, così al conte di Cavour nel 1850 la Camera di commercio affidava la relazione sulla periodica esposizione di prodotti d'industria patria. Chi sarà per tacciarla di avere in avversione ogni liberale ed economico progresso, quando, plaudendovi essa la prima, pubblicava, nel 1844 quell'aureo libro che tutti conoscono del commendatore Giulio? Quando essa ne confidava nel 1850 al conte di Cavour la confezione di un altro, non pur anco uscito, ma che punto non dubitava sarebbe uscito, se gli rimaneva tempo a farlo, con viste certamente non diverse da quelle contenute nel primo? Nell'accettare la missione di relatore sulla esposizione del 1850, il conte di Cavour dichiarava apertamente che sarebbesi manifestato sostenitore del sistema di libero scambio, e la Camera vi assentiva.

Ordinata sempre (ed ancora in oggi) sulle citate basi del 1723, la Camera di commercio, per effetto di sue proposte, ottenne che fra gli altri benemeriti consiglieri, ed oltre al commendatore Giulio, oltre al conte di Cavour, divenissero parte di essa il cavaliere Moris, il cavaliere Mosca, il cavaliere Cantù, il professore cavaliere Abbene: e non basta il far cenno di tali sue proposte lo enunziare questi nomi d'uomini rispettati da tutti e per iscienza, e per amor patrio, per dare una prova contraria all'accusa che le mosse contro il ministro di commercio?

Nel 1840 insisteva per lo stabilimento, e l'ottenne, di una scuola di diritto commerciale in lingua italiana a vantaggio della gioventù dedita al commercio, e ne fu titolare per otto anni uno degli attuali ministri. Nel 1844 insisteva egualmente per lo stabilimento delle scuole tecniche, che tuttora progrediscono a soddisfazione di tutti gli amatori di reali ed utili progressi.

Concorse nel 1844 col suo voto alla facilitazione della fondazione della Banca di Genova, e cooperò nel 1847 allo stabilimento di quella di Torino.

Fu libera e franca la sua rappresentanza del 1843, perchè il sistema metrico-decimale fosse ristabilito nella sua integrità, e non mutilato, nè variato, come ne era da autorità superiori stata fatta la proposta.

Emesso in più ricorrenze il suo voto negativo sovra istanze che le venivano comunicate, per aumento di dazi sulla importazione di tale o tal altro lavoro d'industria, non esitò nel 1845 a dichiarare la convenienza dell'abolizione del dazio d'uscita sulle sete lavorate, e della riduzione di quello sulla esportazione delle greggie, il qual suo parere fu secondato nelle disposizioni pubblicate col manifesto camerale del 17 maggio di quell'anno in limiti assai più ristretti di quanto proponeva; nè lasciò nel 1846 di rappresentare al Governo come importasse che fosse decretata d'urgenza una temporanea diminuzione di dazio all'importazione de' cereali.

Già da quello stesso anno esponeva la opportunità dello stabilimento in Torino di un deposito generale di merci in franchigia de' diritti doganali; e nel 1849 dava favorevole il suo parere su rapporto dell'attuale ministro, circa la rinnevezione del trattato di commercio con Francia, proponendo modificazioni suggerite da spirito di maggiore libertà reciproca.

In parecchie rappresentanze aveva essa notato, come non altrimenti, che mercè dazi temperati restino conciliati i di-

versi interessi dell'erario e de' negozianti, de' consumatori e delle fabbriche nazionali; e vedeva con piacere, come già anni sono uno de' suoi membri avesse apposto la sua firma ad analoga petizione di privati, intesa cioè a dimostrare che i dazi discreti giovino essenzialmente ad evitare il contrabbando, ed evitandosi, od almeno sminuendosi questo, venga meglio protetta la morale pubblica con vantaggio universale e sia dato maggiore incitamento all'industria patria, laddove nel troppo guadagno in ragione del dazio tutto e tutti abbiano detrimento.

Tenutasi sempre sulla più prudente riserva quando veniva consultata su domande di privilegio, e riprotestandosi costantemente contraria, cercò ogni volta che se ne riproducesse il caso, di fare che ne venissero almeno circoscritti, anzichè ampliati, i termini delle concessioni già ammessi da altri corpi; e ben può essa ricordare all'attuale ministro di commercio come sia egli stesso stato relatore sulla dimanda di quello che fu accordato, con effetto, pel più lungo spazio di tempo, per quindici anni.

Gli è dal 1846 che reiterava le sue domande perchè cessasse lo stato anomalo della riunione de' commercianti in Torino e fosse istituita in forma regolare la Borsa di commercio, secondo il prescritto dagli articoli 71 e seguenti del Codice; le quali domande non furono soddisfatte che nel 1850 col regio decreto del 26 di novembre, per opera dello stesso ministro, che, testimonio e già compartecipe de' bisogni e de' voti della Camera, le dichiarava, in lettera del 9 di dicembre 1850, che l'unanime voto da essa spiegato in quella del 3, a cui egli rispondeva, di veder attuate alcune riforme legislative a favore del commercio, venisse da lui riguardato come l'espressione di quell'interessamento che non avesse mai tralasciato di prendere per tutto ciò che ne può favorire lo sviluppo.

Gli è da oltre sei anni che insisteva per riavere, al meno in parte, i mezzi suoi propri per riuscire a mandar ad effetto lo stabilimento a cui or ora solamente si può por mano, della stagionatura delle sete col sistema che l'indole dei tempi, il progresso delle arti, e le cresciute esigenze del commercio rendevano urgente ed indispensabile; ed è appunto in occasione dell'attuazione di quello stabilimento che il signor ministro si compiaciava pure di affermare alla Camera, in lettera del 3 di aprile prossimo passato, ch'egli vi riconoscesse una bella riprova dello zelo con cui fossesi adoperata nel condurre a termine le molle ed importanti bisogne che avesse intrapreso pel miglioramento del nostro commercio; e gli è appunto in quella stessa sì recente congiuntura che le annunziava, appellandola benemerita, di averle procurato un nuovo lustro mercè il conferimento di onorevole distintivo a due de' suoi collaboratori.

Nell'aprile 1850 appoggiava presso il Ministero una proposta di un suo membro che si venisse allo stabilimento di una linea telegrafica elettro-magnetica da Genova per Torino a Pontelvicino, la quale, previ i concerti col Governo francese, avesse quindi a congiungersi ad altra simile linea di là per Lione all'interno della Francia, e fosse destinata estandio a trasmettere le private corrispondenze, mercè diritti da stabilirsi per ogni messaggio, di diritti, che, uniti al risparmio d'impiegati e di stazioni, che procura questo nuovo genere di telegrafia, compensassero abbondantemente il pubblico erario della spesa non molto maggiore di quella che già era stata posta nel bilancio 1850 per la linea telegrafica a canocchiale da continuarsi da Torino a Pontelvicino.

Esponendo ancora testè la convenienza che dal Governo, nella sua sollecitudine per la floridezza delle arti e del com-

mercio, si volesse offerire agli industriali nostri, e specialmente a pro de' meno agiati, un facile e non dispendioso mezzo di recarsi in Londra nell'occorrenza di quella celebrata Esposizione, mezzo che sarebbesi presentato assai appropriato nella spedizione di un piroscalo.

Tralascio, per non dilungarmi troppo, dall'enumerare altre correlative deliberazioni e rappresentanze della Camera di commercio di Torino. Ma dopo la semplice sovra fatta esposizione, che solo si riferisce ad una parte di quelle intervenute dacchè fui nominato a capo di quel consesso in surrogazione dell'illustre nostro vice-presidente, il marchese Alfieri, quando fu egli chiamato a carica superiore, il quale, meglio di me, saprebbe attestarvi de' precedenti meritorii lavori di quel corpo ch'egli si degnamente presiedeva, spero che più non rimarrà alcun dubbio sulla insussistenza ed incongruità dell'accusa. La quale per quanto sia stata, come sempre più debbo crederlo, involontaria, fu pubblica e solenne, ed esigeva quindi risposta pubblica e solenne, non tanto ad abbondante giustificazione di uomini i quali, senza altro corresponsivo che quello della soddisfazione di fare, risuscitando, un po' di bene, s'impiegavano con zelo e perseveranza a corrispondere al fine pel quale era stato istituito il corpo di cui vedevansi chiamati a far parte, quanto a tutela di quel grado di considerazione che, a giusto titolo, la Camera si è meritato presso l'universale de' commercianti, e senza la quale ogni sua morale influenza andrebbe perduta, siccome perduta affatto la si debbe ritenere, sempre quando rimanga incancellato il marchio infamante che un dipendente riceva solennemente dall'immediato suo superiore per quanti elogi gli profonda a parte.

So bene che il ministro può rispondere che le acerbe sue parole non furono dirette che alla maggioranza della Camera, e non alla Camera intiera; ma a ciò mi farei lecito di contrapporre, che ogni membro della Camera sente abbastanza il proprio decoro per non farsi sua una taccia imposta al maggior numero de' suoi colleghi, parecchi de' quali siedono pure su questi stalli (*), e mi permetterei ancora di soggiungere che, s'egli mai di animo pacato, si fosse creduto in ragione di apporre quella sì grave accusa ad un corpo, o, voglia dire, alla maggioranza d'un corpo a cui, non è guari e da tanti anni egli medesimo apparteneva, meglio era apporgliela anche in modo franco e diretto nella lettera che in risposta alla sua del 7 gli scriveva egli il 18 di marzo ultimo scorso.

Là, invece, il ministro diceva a coloro dei quali mesi sono era pur collega, che « l'alta considerazione in cui fossero a buon diritto tenuti dal Governo e da lui in particolare i lumi e lo zelo della Camera di commercio di Torino pel pubblico vantaggio, avrebbe certamente voluto che si fosse sentito il parere della medesima prima della conclusione di un trattato di commercio col Belgio; che se ciò non fosse stato fatto, non dovesse però la Camera attribuirlo a che il Governo apprezzasse meno adeguatamente il di lei avviso, o lo sospettasse avverso a quei principii di libertà commerciale, il cui trionfo non è ora più che una questione di tempo (ed io direi di modo); ma che dovesse sibbene imputarne peculiari ed affatto eccezionali circostanze che, a soddisfazione dei

suoï richiami, non lasciava il ministro di spiegare in quella lettera nella persuasione che gli schiarimenti medesimi avrebbero valuto, come avevano valuto di fatti, ad appagare la Camera ed a lusingarla di che la ommissione lamentata provenuta non fosse, per di lui parte, da minor conto ch'egli facesse de' suoi lumi e delle sue intenzioni, » ma bensì, come avesse già detto, da circostanze imperiose quanto eccezionali.

Se sono riuscito, e lo spero, a portare il mio convincimento nel vostro spirito, o signori, che la Camera di commercio di Torino non solamente non fu mai nemica d'ogni liberale ed economico progresso, ma che anzi cercò di promuoverlo in ogni maniera, nella ristretta sfera de' mezzi che furono in poter suo, anche quando era men libera la parola, ed erano ben diverse dalle attuali le nostre condizioni politico-civili, desidero ora di aggiungere una seconda dimostrazione, quella cioè che se essa nella vertente questione manifestò apertamente la sua opinione in modo non affatto conforme alle viste del signor ministro non è già che non desiderasse riforme daziarie, ma solo le vorrebbe non arrischiare.

Sufficientemente paga delle dichiarazioni avute dal ministro su di che egli avesse dato corso al progetto di legge, senza averla in prima sentita gelosa, d'altronde di rispondere anche in quest'occorrenza alla sua missione, e consola della sua libertà di azione, veniva la Camera di commercio ad una rappresentanza in cui svolse il modo suo di pensare sulla grande questione di trattati, la quale rappresentanza intendeva dapprima di rassegnare non altrimenti che al ministro, ma che, cedendo poi alla formale domanda di alcuni dei suoi membri, rassegnò pure ad un tempo alla Camera dei deputati; ed in ciò forse più che in altro consiste il peccato suo se mai fosse vero che per la sola ragione ch'essa è tuttora una emanazione più del Governo che non della libera elezione dovesse rimanersi priva del diritto di petizione al Parlamento, che è pure concesso a qualunque individuo il quale sia giunto alla maggior età, di un diritto che, giusta l'articolo 58 dello Statuto, le sole autorità costituite possono appunto esercitare in nome collettivo. Ciò che è vero si è che, vedendola in peccato, il ministro avrebbe, piacendogli, potuto usare di sua autorità, dichiarandone tosto lo scioglimento; ma non è ancora più vero che ciò facendo, il ministro avrebbe data tutt'altra prova che quella di essere dotato, siccome lo è anzi in ispecial modo, del più liberali sensi, della più perspicace imparzialità.

Del resto, che le riforme daziarie fossero o siano generalmente desiderate, è cosa che niuno vorrà contendere, imperciocchè è oramai noto anche al meno iniziati negli studi economici, e la speranza meglio della teoria lo insegna, come falso ed erroneo, e quindi pernicioso sia il pensiero che, per mezzo di tasse elevate sulle produzioni estere al fine di escluderle dai mercati interni, venga protetta l'industria patria.

Nè i protezionisti potranno più dire di non avere per avversari che dei teorici, estranei alla pratica degli affari. Non è gran tempo, era citata nel *Journal des Débats* la dichiarazione in favore della libertà del commercio, con cui il presidente del tribunale di commercio di Parigi, signor Moliner segualava il suo ingresso in ufficio. Lo stesso periodico riferiva nel foglio di due mesi fa, del 22 di marzo, una formale proposta fatta nel senso medesimo dal signor Dolfus alla società d'industria di Mulhouse, della quale è uno de' più illuminati e ragguardevoli membri. Mercè una maggiore libertà, lo dice il signor Dolfus, il quale se ne intende per pratica, la Francia potrebbe raddoppiare la massa

(*) Furono già membri della Camera di commercio di Torino i signori senatori:

Marchese Alfieri, cavaliere Giulio, marchese La Marmora, avvocato Gattino, cavaliere professore Moris.

Vi appartengono di presente i signori senatori:

Cavaliere Cotta, marchese Colli, cavaliere Mosca, cavaliere Cantù, conte Di Pollone.

di tessuti di cotone che esporta, e andare anche più oltre, mentre frattanto, da dieci anni, quell'industria vi è stazionaria. È singolare in vero, egli avverte poscia, che sia chiamato ancora al dì d'oggi col nome di protettore del lavoro nazionale un regime che ha di siffatti risultamenti.

Nell'articolo che precede nel *Journal des Débats* la testuale proposta del signor Delfus, è dimostrato come quasi dappertutto la dottrina protezionista sia battuta in breccia; che non v'ha oramai più Governo il quale non agisca, ma *gradatamente*, in senso contrario; che l'impedire ancora il movimento di riforma equivalga al compromettere la cosa pubblica; che ove si continui a suscitare ritardi indefiniti alla *revisione della tariffa*, più non potranno far sentire la loro voce gli uomini savi che domandano de'cambiamenti a *gradi successivi*, e vi sarà proceduto colla precipitazione rivoluzionaria. Al paro di chiunque, fosse pure il più sviscerato fautore del libero scambio, era edotta la Camera di commercio di Torino di cotali verità; nè esitava a farne l'applicazione al nostro paese, quantunque per certi riguardi non si trovi esso in condizioni affatto identiche a quelle di paesi essenzialmente manifattori. Solamente erano divisi gli spiriti sul modo di procedere alla riforma; e la Camera, composta di quindici membri, mossi, nol niego, da interessi diversi, era essa pure divisa sul modo più conveniente ed opportuno di attuarla.

Ma che? vorrebbe il signor ministro avere corpi consultivi che la pensassero sempre ed in tutto a di lui modo? Egli sa meglio di me che ciò nè può nè debbe essere. Orà la Camera, usando di quella libertà d'azione che i propri regolamenti le attribuivano, e prendendo sul serio la comunicazione ufficiale che il signor ministro le faceva, col suo dispaccio del 27 di febbraio, del trattato di commercio e di navigazione già concluso col Belgio, nè potendo credere che quella comunicazione le fosse unicamente fatta perchè avesse la semplice notizia di che il trattato era concluso, mentre la stessa notizia già da più giorni somministrata l'avesse la *Gazzetta Ufficiale*, sperò fosse quello l'effetto di un quasi pentimento del signor ministro di averla lasciata affatto in disparte nel grave emergente, e, come dicevo, prendendo sul serio la tardiva comunicazione, pensò che ad ogni modo il ministro non avrebbe veduto che con soddisfazione un parere della Camera, fosseglì pure contrario, e si fa con quella fiducia che col mezzo di votazione a schede prescelse una Commissione incaricata di studiare il trattato e di esaminarne le conseguenze.

Il risultamento della disamina venne pubblicato, e sta nelle vostre mani, nè io mi farò, o signori, a ripetervelo.

Solo soggiungerò che non ne emerge per alcun verso la menoma propensione al protezionismo, propensione che, lo ridico, non ardirebbe dimostrare chi, se per avventura vi fosse, accecato da sentimento di deplorabile egoismo, quello tuttavvia desiderasse.

Quanto al procedere moderato, non lo nego, la Camera lo desidera, preferisce cioè un sistema per cui si proceda a gradi, in via di transizione, in modo provvido sì e conciliatore del maggior bene dei più col minor danno possibile dei pochi, sanzionato da libera volontà nel futuro regolamento degli interessi del nostro paese, anziché dal vincolo di lunga durata d'un trattato, l'esecuzione del quale, mentre frattanto ci toglie la via di rimediare a possibili errori di calcolo ci mette, proclivi come siamo il concedere più che altri si disponga a contraccambiare la concessione, nella triste condizione di subire gli effetti di estere preponderanti esigenze, senza compensi.

È convinta la Camera che una riduzione scalare, a più o men lunghi intervalli, avrebbe il doppio vantaggio di non ledere gl'interessi de'produttori, dando tempo anche a quelli che, secondo le espressioni del ministro, « s'erano addormentati sul guanciale del protezionismo » a risvegliarsi, e di apportare una minore perturbazione nelle finanze dello Stato.

Non ometteva nemmeno la Camera di preoccuparsi nella sua discussione delle gravi conseguenze che un disavanzo anche momentaneo di tre milioni nelle casse dello Stato, quando già le nostre finanze erano oberate, potesse essere cosa imprudente, tanto più nelle gravi contingenze in cui si trova l'Europa, e coll'idra del socialismo che alza l'esecranda sua testa alle nostre porte; e qui, voglia ritenerlo il signor ministro, non era un argomento di opposizione, ma un argomento di prudenza.

Lasciando a parte la sproporzione di alcune delle concluse riduzioni di tassa, le quali sproporzioni sarebbero scomparse mercè i lumi di una matura discussione, nella quale io dichiaro che sarei stato per certi articoli più liberale del signor ministro stesso, e citerò, a modo d'esempio, quello del caffè, ridotto a lire 40 per 100 chilogrammi da 70 per quintale che pagava prima, riduzione che non è sufficiente a togliere il turpe negozio del contrabbando, il quale cesserà sullo zucchero, di cui una balla su cento veniva per la via della dogana, e 99 per quella del contrabbando, avvisava la Camera che una semplice modificazione generale e graduata de'nostri dazi, stabiliti ora senza ragionevole base, era più logica, oltrechè avrebbe conservato maggiore libertà di discussione e di voti, sebbene sia vero che questo metodo non sarebbe stato scevro di qualche spinosa difficoltà pel signor ministro, il quale d'altronde ci ha avvezzi a vederlo ad affrontarne delle assai gravi con altrettanto talento, quanta risoluzione.

Ma, della preferenza che la Camera dà al preaccennato sistema d'iniziamento più riservato, di più cauta e libera preparazione alla riforma daziaria, vorrà egli il signor ministro farle appunto, quando esso pure non si dà per assoluto sostenitore del libero scambio, protestando di non volervi arrivare di balzo, e quando il solo divario tra lui e la Camera è di cifra più ancora che di tempo e di modo?

Concede egli un diritto protettore di 10. La maggioranza della Camera di commercio lo avrebbe forse desiderato di 15. Ben vedete, o signori, come ridotta la questione a questi veri termini perda della sua importanza, e come anche per questo lato sia immeritato il duro rimprovero lanciauto dal signor ministro.

I veri principii di economia politica esposti dal padre di questa scienza, Adamo Smith, non furono applicati in Inghilterra se non che nei primi quattro anni dell'amministrazione del suo più gran ministro Pitt, e circa 40 anni dopo di lui, da uno de'suoi successori, il signor Huskisson, il quale può dirsi il primo iniziatore del libero scambio. I suoi tentativi per impiantarli nella sua patria rimasero incompiuti per la tragica sua fine.

I primi tentativi del gran Pitt si producevano nel 1787; ma il libero scambio diveniva un articolo di fede per la maggioranza della nazione britannica solo nel 1842, cioè cinquantacinque anni dopo, e trova tuttora uomini di sapere e di talento che lo oppugnano, e forse senza il talento e la perspicacia di un altro grand'uomo di Stato de'nostri giorni, la cui immatura morte fu lamentata in tutti gli Stati d'Europa, sarebbe ancora allo stato di problema.

In Francia, senza risalire ai tempi del più leale e patriottico ministro di cui si possa vantare, Colbert, che si lasciò

sgraziatamente ingannare dai fallaci principii dell'utilità di forzare le manifatture nazionali a produrre oltre alle proprie forze, proteggendole contro la concorrenza straniera, vediamo che in ogni tempo il sistema della protezione prevalse e tuttodì prevale presso quella nazione in cui abbondano gli uomini di studio e di talento, e la cui maggioranza è tuttavia protezionista.

Dopo questi esempi, per verità non mi so rendere ragione come si possa fare appunto a quelli tra i nostri nazionali che si rimangono dubbiosi, e non si voglia riconoscere un fatto che mi duole di proclamare, e sta in che fra noi gli studi economici siano nello stadio della prima infanzia.

Ritengo quindi che il solo mezzo che più convenga, quello si è di persuadere e non di violentare. Col primo si faranno dei proseliti, col secondo si creeranno dei nemici.

Se poi si vorrà far progredire lo studio del diritto politico-economico, sarà pur d'uopo che si provveda a che i veri principii sulla materia non siano travisati, tanto meno da coloro che vengono preposti al suo insegnamento.

Tale appunto si fu il vero, il reale sentimento della Camera di commercio di Torino quando esprimeva nella sua deliberazione il desiderio che il ministro avesse adottato « riduzioni più moderate e più frequenti, e non andasse a salti precipitosi; » nè per verità io so discostarmi da questo parere, quantunque io professi dalla mia più verde età la più decisa propensione pel libero scambio, propensione che ebbi occasione di dimostrare pubblicamente prima d'oggi, allora quando in una fausta riunione di seicento e più commercianti pronunziava un'allocuzione di cui facevano parte le seguenti parole: « poter essere tuttavia che alcuni de'nostri fabbricatori, adombrati ancora da quell'interesse personale di cui la umana nostra tempra riesce difficilmente a spogliarsi, fossero per temere dannosi gli effetti della libertà del commercio, i quali effetti invece avrebbero potuto prodursi, se la libertà del commercio, la quale, tosto o tardi, avrebbe avuto diritto di cittadinanza nell'orbe intero, si fosse impiantata tra noi al seguito di repentina e violenta commozione. » Già in allora io concludeva dicendo « superflua la dimostrazione dell'eccellenza del principio di una saggia libertà commerciale, stecome quella che è fondata sul diritto naturale, sul vero progresso de' lumi, sull'eguaglianza civile e su tutti i più rilevanti interessi morali e materiali. »

La Camera di commercio ebbe l'audacia, nella strettezza del tempo, d'indirizzare la sua memoria al Parlamento. *Indefra.* Per verità, non era caso, e lo dico tanto più francamente, inquantochè nel dibattimento io fui dalla parte della minoranza, e non ho approvato la trasmissione che ho semplicemente fatta per dovere d'ufficio.

Vi fu unanimità sovra un solo punto, e lo dico pure francamente, non so ricredermi dal mio voto in tale circostanza, e si fu quello di dichiarare pericoloso il sistema adottato dal signor ministro di legare il paese con uno o più trattati con potenze estere in cose di tanto momento, sul quale unico punto ne domando perdono ed all'egregio relatore, ed al ministro che eloquentemente spiegava ieri il suo sistema, le ragioni da essi addotte non mi hanno convinto, poichè, a fronte de'vantaggi notati, io trovo maggiori gl'inconvenienti temuti; e volendo ridurre a semplici termini la questione, si potrà sostenere che, per soddisfare alla esigenze politiche, non si sono sufficientemente tutelate le commerciali.

Per questa ragione credeva la Camera, ed io ancora lo credo, che sarebbe stato migliore consiglio il presentare una legge di generale riforma da discutersi dal Parlamento; nel quale caso la necessaria influenza del Parlamento sulle leggi

avrebbe potuto essere esercitata liberamente, quando invece, col metodo usato, viene naturalmente a conseguirla una certa coercizione morale, mentre si vota anche un trattato imperfetto per non produrre imbarazzi al Ministero, per non fare scapitare all'estero la sua firma; epperò il risultato si è di adottare ciò che indirettamente è diffatti imposto dal Ministero.

Io dichiaro che tale si è per me il risultato che avviene. Voterò la legge. Ma avrei preferito di gran lunga votarla con maggiore libertà di azione.

Credo frattanto, se non m'illude, non solo di avere vittoriosamente dimostrato la insussistenza dell'accusa lanciata dal signor ministro contro la Camera d'agricoltura e di commercio di Torino, e di avere rivendicato per essa quella giustizia a cui ha diritto; ma confido eziandio di avere pienamente provato che non solamente in essa non prevaleva l'elemento industriale protezionista, e che la maggioranza di quell'Assemblea non era nè fu mai nemica di ogni progresso liberale ed economico, ma che (e qui adopero parole con cui la sua Commissione concludeva l'opinione stata poi unanimemente adottata dalla Camera nella tornata del 15 marzo sulla questione di cui si tratta) « lungi dal condannare le sane teorie di libero commercio, essa vede con soddisfazione che la riforma doganale è a quel fine rivolta, e porta ferma fiducia che vi si può arrivare nello stesso tempo che forse si propone il Ministero, ma solo vorrebbe adottare riduzioni daziarie più moderate e più frequenti, non eccessive in un primo esperimento. »

Ogni massima, ogni disposizione di legge sarà sempre più o meno contrastata. Questo è il frutto delle nostre libere istituzioni, è la vita del sistema di che siamo in possesso. Rispettiamolo se vogliamo conservarlo. Prevalga ognora la ragione, e non si adoperino fallaci asserzioni per adombrarla. Con questo solo mezzo saremo all'altezza della gran missione che abbiamo di rendere la nazione prospera e felice; ardua e difficile impresa, ma non impossibile seguendo la via della verità.

CAVOUR, reggente il portafoglio delle finanze e ministro d'agricoltura e commercio. Domando la parola.

PRESIDENTE. La parola è al ministro.

CAVOUR, reggente il portafoglio delle finanze e ministro d'agricoltura e commercio. Con molto rincredimento io debbo ancora abusare della pazienza del Senato, onde rispondere al discorso dell'onorevole preopinante, il quale non mi permette di tacere.

Egli, facendo allusione ad un discorso che io pronunciai avanti ad un altro ramo del Parlamento, prese a combattere alcune mie opinioni.

Io qui non mi farò ad esaminare se sia molto parlamentare, molto conveniente il toccare in una Camera ad un discorso pronunciato in un'altra; certamente quest'uso non esiste negli altri paesi, ed io non crederei che la dignità del Parlamento e le discussioni stesse avessero gran che a guadagnare se fosse da noi introdotto.

Nulla di meno, poichè fu fatta allusione ad alcune mie opinioni espresse, lo confesserò schiettamente, forse in modo alquanto acerbo, io darò su questo punto franche e schiette spiegazioni.

La Camera d'agricoltura e commercio di Torino, scostandosi assolutamente dagli usi per l'addietro praticati, credette di rivolgere le sue rimostranze ed i suoi avvisi non già al Ministero, ma al Parlamento.

Io non esaminerò se la Camera suddetta avesse o non avesse quel diritto; io credo che quand'anche lo avesse

avuto, sarebbe stato più conveniente per essa il rivolgersi dapprima al Ministero, poichè stando ancora in vigore le antiche leggi, quella Camera non è che corpo consultivo.

Come diceva ottimamente l'onorevole preopinante, il Ministero avrebbe potuto rispondere a quest'atto collo scioglimento della Camera; ma il Ministero conosceva troppo i servizi che essa aveva resi al paese, per volerlo privare anche momentaneamente della sua azione.

Il Ministero quindi ha creduto che, avendo la Camera fatto appello alla pubblicità, si dovesse combatterla colle armi stesse.

Dalla decisione del Ministero si appellava la Camera al voto del Parlamento; ed il Ministero ne la combattè avanti il Parlamento con armi eguali.

Diassi ad armi eguali; difatti la Camera d'agricoltura e commercio seppe trovare nel seno della Camera elettiva un interprete altrettanto savio quanto eloquente; nulla meno io confesso che nell'esprimere la mia opinione, nel combattere quella della Camera, mi sono forse servito di espressioni un po' vive, un po' acerbe.

Era mio intendimento dire che la Camera, in fatto di dottrine commerciali, aveva sempre professato più o meno principii protezionisti. Ed invero, l'apologia che ha testè letto l'onorevole preopinante, ha confermato in me l'opinione che la Camera ha bensì reso molti servigi per ciò che riflette gli ordinamenti economici interni, ma fu sempre d'ostacolo, anzichè di giovamento, al progresso commerciale.

Questa opinione io l'ho dichiarata nell'altra Camera, lo confesso, con modi un po' acerbi, ora lo ripeto con maggiore tranquillità, ma con non minor convincimento.

Io poi credo che l'onorevole preopinante, se ha letto tutto intero il mio discorso, non negherà che io abbia resa piena ed intera giustizia al merito individuale dei membri della Camera, di cui mi onoro di essere stato lungamente collega, e da cui ho sempre ricevuto testimonianze di stima e di simpatia.

Lamento l'acerbità de'modi da me usata, e di ciò solo mi pento; ma però io credo che l'onorevole preopinante vorrà riconoscere che in certo modo questa acerbità era giustificata dal discorso cui io rispondevo.

Egli ricorderà, come l'oratore il quale aveva assunto il tema propugnato dalla Camera, facendosi appunto un'arma del parere manifestato da essa, lanciò contro il Ministero, non unicamente con argomenti, ma con sarcasmi e con ironia. A questo ho risposto coll'istessa ironia. Avrei fatto meglio d'esprimermi in altro modo, e di questo convengo.

Conchiudo quindi col ripetere che mantengo quanto ho detto intorno alle quistioni economiche della Camera, e rinnovo più altamente e più solennemente quanto espressi in ordine al merito personale dei membri che la compongono, e riguardo ai servizi che essa ha potuto rendere e rende tuttora per ciò che riflette gli interni ordinamenti economici del paese.

DI POLLONE. Domando la parola per un fatto personale.

PRESIDENTE. Gliela accordo nei limiti del fatto personale.

DI POLLONE. Il signor presidente, voglio credere mi renderà la giustizia che non abuso della parola, starò nei limiti della questione personale, tanto più al punto cui è giunta la discussione: desidero solo protestare per la libertà che compete a ciaschedun oratore contro alla teoria esposta dal signor ministro in principio del suo discorso, nel quale indirettamente mi fece appunto di avere, come disse, risposto ad un suo discorso pronunziato nell'altra Camera.

Faccio osservare che mi sono guardato dal nominare persino la Camera e che anzi ho citato il numero del giornale ufficiale, in cui l'accusa di che fu argomento era inserita; ciò che si stampa in un giornale diviene di pubblico dominio, ed io non poteva nè doveva tacere; ho usato di un diritto il cui mantenimento spero non verrà mai contrastato a nessuno dei membri del Parlamento.

PRESIDENTE. Il turno d'iscrizione lascia la facoltà di parlare al senatore Colli.

COLLI. Io aveva chiesto la parola onde avere un'occasione di motivare il mio voto, e ciò desideravo di fare perchè ho l'onore di appartenere ad un Consesso di cui vi è stato parlato a lungo son pochi momenti.

Ciò che io mi proponeva di dire però, o signori, è tanto analogo a quanto vi ha detto l'illustre maresciallo che io credo opportuno nel mio interesse e nel vostro, perchè vedo che siete molto stanchi di ascoltare, di non esporre male in italiano quelle stesse cose che vi ha detto egli così eloquentemente in altro idioma. Perciò io rinuncio alla parola.

PRESIDENTE. La parola appartiene al senatore Di Montezemolo.

DI MONTEZEMOLO. Signori! Egli è nell'essenza delle nostre istituzioni che i rappresentanti dei diversi sistemi governativi e amministrativi cerchino di guadagnare a sè la pubblica opinione, solo mezzo legale e leale di tradurre nel fatto le proprie teorie, assumendo il potere. Da ciò avviene che le discussioni parlamentari hanno spesso una sfera così ampia e che di rado esse si circoscrivono all'argomento controverso. Giacchè per agire sulla pubblica opinione bisogna presentarle un complesso coordinato di dottrine; bisogna allettarla con dei programmi. Quest'ufficio è una necessità per coloro che dissentono dal Governo sui mezzi di amministrare, d'ordinare, di governare il paese, e forse questo ufficio si proposero in parte gli onorevoli oratori che sorsero a combattere i trattati di cui è chiesta ora la sanzione al Senato.

Ma lo stesso ufficio, la stessa necessità non incontra chi sorge a difendere un atto, una proposta del Governo: primieramente perchè le sue idee, il suo programma son noti; poi perchè si può difendere un atto, una proposta del Governo, e non intendere di abbracciare tutto il suo sistema, non investire la solidarietà di tutti i suoi atti.

Per queste ragioni io intendo di circoscrivere il mio discorso puramente ai trattati che sono in discussione e di esporre le considerazioni che essi ispirano, senza farmi a combattere tutte le obiezioni che ai medesimi furono fatte; giacchè, come già venne avvertito, ad alcune di esse rispose anche in via preventiva, e quindi oggi molto eloquentemente l'onorevole relatore dell'ufficio centrale, e ad altre risposero anche completamente gli onorevoli colleghi che ebbero prima di me la parola.

Ciò detto, parrà naturale a ciascuno di voi che io salti di piè pari tutti gli argomenti recati a favore della protezione e contro il libero scambio. A quest'ora, e su tale questione tutte le possibili conversioni sono operate, ed io non ho la iattanza di smuovere coloro che fossero rimasti inaccessibili alle dimostrazioni così evidenti recate dall'onorevole relatore ed agli argomenti da molti oratori, in questo ed in altro Recinto, esposti e replicati.

Presenterò alcune osservazioni in risposta all'opinione emessa da alcuni senatori sopra i trattati, come mezzo inadatto ed inopportuno per abbassare la tariffa doganale, ed avviarci verso il sistema di libertà commerciale.

Ci si dice: fate una legge la quale possiate rivocare l'in-

domani con altra legge, ma non stabilite un trattato, il quale vincoli per otto, per dodici anni la vostra libertà d'azione, e vi precluda la via ad abbracciare quei nuovi consigli che le ignote eventualità del futuro possono rendere opportuni e necessari.

Ebbene, o signori, egli è appunto in vista di quelle eventualità del futuro che (sia detto fra parentesi) non vogliono essere ignorate, ma presentite, esplorate, studiate da chi siede a tutela dei grandi interessi commerciali dello Stato, egli è appunto, ripeto, in vista delle eventualità del futuro che io non solo aderisco ai trattati, ma sarei per lamentarne l'insufficienza, principalmente rispetto a quello concluso coll'Inghilterra, se la possibilità di riparare alle fatte omissioni non mi consigliasse di parlare piuttosto in via di eccitamento anziché di rimprovero.

E prima di tutto mi sia lecito di osservare a quei preopinanti che nei trattati ascrivono a grave peccato il togliere essi la via al pentirsi il domani di quello che si è fatto la vigilia, mi sia lecito, dico, di osservare che i grandi interessi commerciali di un paese non sono poi di così effimera e di così labile natura da dover venire governati con quotidiani espedienti, e con ispirazioni subitane, subordinate ad ogni variare d'eventi. I grandi interessi commerciali sono concatenati a grandi cause, delle quali si può e si deve a distanza iravedere e calcolare l'avvenimento, la portata, il valore; e quando queste cause offrono all'esame un carattere di preminenza, quando si sono valutati gli effetti che esse debbono far seco indeclinabilmente, allora bisogna coordinare a quelle nuove cause la direzione da imprimere a quegli interessi, bisogna coordinare ad esse le leggi che ne informano le condizioni, se pur si vuole vederli fiorire e prosperare.

Il ricusare tal cosa per conservare la propria libertà d'azione gli è rinunziare ad un atto di libertà nel presente, che sarebbe utile anche nel futuro, per riserbarsi la facoltà di usare quella libertà quando, sfuggita l'opportunità, ne sarà problematico il beneficio.

Ora un nuovo fatto, un fatto immenso a cui fecero già allusione alcuni colleghi, e fra gli altri l'onorevole mio amico ed avversario in questa questione il senatore Sauli, ed il senatore Giulio, un nuovo fatto, dico, una gran causa di nuova direzione per gli interessi commerciali si è la nuova via che sta per prendere il commercio asiatico, quel commercio che entra annualmente nelle transazioni del mercato universale per un valore che supera 600 milioni.

Questo fatto, o signori, che occupò tanto la mente quando si dibatteva il tracciamento delle grandi linee di strade ferrate, e posteriormente quando l'Inghilterra moltiplicava gli esperimenti per segnare la via più breve ai suoi corrieri dell'India, quel fatto, dico, sta oramai per compiersi. Difatti, ognuno sa che già il Governo egiziano commise al celebrato Stephenson la costruzione di una via ferrata che attraverso l'istmo di Suez, e congiungendo il golfo Arabico col Mediterraneo aprirà un varco verso l'Europa centrale a quell'immensa quantità di prodotti che il mondo asiatico versa e riceve annualmente in sul mercato europeo e che ora è costretta con lunga navigazione a girare pel Capo di Buona Speranza.

Ebbene, o signori, il trattato coll'Inghilterra può assicurarci (quando riceve qualche complemento), può assicurarci una larga partecipazione ai benefici di questa rivoluzione commerciale.

E qui non intendo parlare del commercio diretto fatto accessibile ai nostri audaci navigatori ed ai nostri solerti negozianti: tali vantaggi già a sufficienza vennero dimostrati, e

d'altronde sono indipendenti da quella nuova via che sta per prendere quel commercio.

I vantaggi forse più grandi, benchè indiretti, ai quali possiamo aspettarci e dobbiamo prepararci, sono di un'altra natura, e sovra di essi mi giova di chiamare l'attenzione del Senato.

Basta un colpo d'occhio sul mappamondo per vedere come breve e diretta sia la via navigabile tra l'istmo di Suez ed il porto di Genova, e se il Mediterraneo offre porti più vicini, come quelli delle Due Sicilie e dell'Italia centrale; se le coste francesi e spagnuole hanno porti che senza soverchia prolungazione di viaggio offrono facilità di approdo ai legni che dall'Egitto tragitterebbero in Europa le merci del commercio indo-chinese, egli è certo che nessun paese al pari del nostro trovasi appropriato e disposto a servire di gran deposito, di grand'emporio al commercio dell'Asia, e questo per la sua centralità e per la facilità di diffondere da esso le merci nelle regioni continentali che gli stanno attergate.

I soli porti che potrebbero costituirsi in rivalità al porto di Genova sono Venezia e Trieste nell'Adriatico, ma anche questi saranno in condizione meno avventurosa, se noi sapremo ad un tempo usufruire i benefici della geografia e ordinare a questo scopo le nostre discipline economiche, cioè le leggi daziarie.

Sotto il primo aspetto molto si è già fatto; giacchè gli Appennini, quel grande ostacolo alla trasmissione delle merci, si può dire superato, stante il vicino compimento della via ferrata. Rimarrebbe ad assicurare uno sbocco a quelle merci traverso la Svizzera verso la Germania ed il settentrione d'Europa e così verso il Baltico ed il mar Nero; e qui la concordanza degli interessi sta pegno che, dove all'importanza dello scopo corrispondano l'intelligenza e l'attività del Governo, il successo non potrà fallire alla nostra aspettazione.

Rimane a vedere come si debbano predisporre gli elementi economici, come riordinare il nostro sistema daziario in modo da torre via quei fatali ingombri, quell'argine funesto che respingono dal nostro suolo l'onda fecondatrice del commercio, e che, perdurando ancora a lungo, ci priverebbero dei benefici della nostra posizione geografica. Qui occorrono due mezzi: la legge interna, ed il trattato. Ma per poco che si voglia considerare come non si possa concepire speculazione commerciale di qualche importanza senza considerevoli anticipazioni, senza stabilimento di relazioni, senza pratiche ed operazioni, i cui frutti nascono e maturano lentissimamente, ciascuno vedrà quanto sia indispensabile e necessaria al sorgere di un nuovo commercio una certa solidità di assetto, una certa stabilità delle condizioni in mezzo alle quali quel nuovo commercio deve impiantarsi, stabilità che sola offre una base ai calcoli dello speculatore e gli dà sicurezza che le operazioni da lui predisposte e preparate nell'avvenire sortiranno un esito non troppo impari ai computi da lui preventivamente fatti. Ora questa stabilità può solo darla ed assicurarla un trattato, e per esso solo le condizioni del commercio vengono definite in modo da non poter essere aggravate per un determinato periodo di tempo. E che questo sia il bisogno nostro, basterà forse a dimostrarlo la più semplice delle ipotesi, supponendo cioè il dare un momento per avverato il fatto che alcuni preopinanti vollero patrocinare. Supponiamo adunque per un momento che quest'oggi fosse per legge interna stabilito l'abbassamento del dazio che noi abbiamo convenuto coll'Inghilterra, e quello anche da convenirsi ancora; supponiamo, dissi, che oggi questa legge sia sancita ed abbia ricevuto tutti i sacramenti che fanno la legge perfetta: ebbene, qual capitalista

o nostrano o straniero vorrà egli fondare o commenditare presso di noi una casa, stabilire e provvedere dei magazzini, iscalare sopra una data linea nelle regioni continentali le sue relazioni di negozio, fare insomma tutte quelle operazioni che importano sempre anticipazioni di molto e molto rilievo per il domani, dopo aver messo fuori un monte di quattrini per queste operazioni, può intervenire una nuova legge daziaria, la quale scomporrà tutti i suoi calcoli, convertirà in perdita il beneficio sul quale egli calcolava, e sottraendo la base sulla quale egli intendeva di elevare il suo edificio, potrà crollarglielo sul capo ed avvolgerlo nella sua rovina?

Io credo che il Senato vorrà apprezzare al suo valore quest'argomento il quale io deduco bensì da un'eventualità, ma da una eventualità che oramai non ha d'incerto che il momento, o il giorno, più o meno vicino del suo prorompere, nel fatto quotidiano costante.

Signori, la strategia commerciale ha questo di comune colla strategia militare, che essa ci indica i punti dalla cui preventiva ed opportuna occupazione dipende l'utile-sviluppo delle forze, il premio della vittoria, ed in entrambi i casi questi punti si deducono, in gran parte, ponendo a calcolo il tempo e lo spazio.

Qui, o signori, tempo e spazio sono per noi, cioè sono pel nostro paese, nell'evoluzione commerciale che si proporrà. Ma la buona posizione non basta: bisogna munirla di tutti i sussidi che la scienza e l'attività somministrano; bisogna munirla in tempo onde trovare disposti e preparati gli elementi d'azione al momento che si avrà ad adoprarli.

E questo mi conduce ad osservare alcune lacune o piuttosto a domandare qualche complemento al trattato coll'Inghilterra. Signori, l'importazione della Gran Bretagna nell'India e nella China nell'anno 1828 somma a 8,212,553 lire sterline, equivalenti a 130,308,825 lire; le importazioni fatte dall'India e dalla China nella Gran Bretagna sommarono nello stesso anno 1828 a 11,212,576 lire sterline, il che equivale a 280,514,500 lire. La prima categoria, cioè l'importazione fatta dall'Europa nell'Indo-China consiste di 80 articoli, o generi di merci; la seconda categoria, cioè delle importazioni fatte dall'Indo-China nell'Europa consiste di 43 articoli o generi di merci.

Ebbene, o signori, fra le mercanzie sulle quali cade l'abbassamento del dazio convenuto nel trattato col Belgio, al quale si riferisce pienamente quello convenuto coll'Inghilterra, appena venti sono comprese nel novero di quelle che costituiscono le importazioni ed esportazioni da me accennate or ora al Senato, e ne rimangono escluse quelle appunto ed il cui mercato è più diffuso, quelle che hanno maggior valore. Così, per esempio, l'indaco, la cui importazione nell'anno stesso dall'Asia all'Europa fu di 2,824,391 lire sterline equivalenti a 70,609,775 lire. Così gli avori, la cassia, la gomma, il the, le spezierie, gli aromi, il nitro, la madreperla, le pietre gemme e molte e molte di queste merci che pel loro valore e pel volume relativamente piccolo saranno le prime ad irrompere nella nuova via e che ci promettono i maggiori benefici.

Io l'ho detto già, non intendo parlare su ciò che in via di eccitamento e per conseguenza non mi estenderò di più sopra quest'argomento; d'altronde, non forse sempre giova lo estrinsecare colla parola il pensiero, poichè si nuoce talora alla sua estrinsecazione per mezzo del fatto. A me basta di aver posto in avvertenza il Ministero, che se egli è entrato su la buona via, essa non è tutta percorsa ancora.

Giova sperare che con quei mezzi, che a me non spetta suggerire, egli vorrà procurarci anche quei vantaggi che questi trattati ancora non ci assicurano.

Io so bene che il Ministero ha già presentato alla Camera elettiva una nuova tariffa daziaria, della quale non è ora il caso di apprezzare il merito; da questa tariffa verranno anche menomate le gravezze sopra una gran parte degli articoli, di cui io lamento l'omissione nei trattati: ma anche di questo io non mi tengo pago ancora, giacchè una nuova legge daziaria lascerà sempre queste merci sul terreno mal sodo delle leggi interne, e, come già abbiamo riscontrato, mancherebbe allora al commercio che io vagheggio ora in prospettiva quella malleva di durata nelle condizioni fra cui esso deve sorgere, che è il solo terreno sodo per un nuovo edificio da elevare.

Per un semplice eccitamento, come dissi, non occorre il corredo di compiute dimostrazioni; porrò dunque termine a questo mio ragionamento con una brevissima osservazione sulla convenienza politica di questi trattati commerciali.

Nessuno certamente potrà dire che la bufera, la quale scompose l'equilibrio politico in Europa, sia ora interamente dileguata; forse essa non è che sospesa, e guardando a certi sintomi minacciosi, si può con qualche ragione temere il ritorno di tempi difficili e fortunosi. Noi abbiamo campato quasi soli, per senno e per ventura nostra, a tutte quelle funeste conseguenze che avrebbero potuto condurre le vicende che abbiamo corso. Ma intanto noi abbiamo anche esauste in parte le nostre risorse, e ciascheduno di noi deve sentire che, se gli stessi pericoli dovessero tornare, noi abbiamo ora minori difese, minori forze per resistere ad essi e per superarli.

In tal caso, o signori, giova almeno cercare sostegni a cui appoggiarsi e giova cercare consorti nelle possibili lotte dell'avvenire.

Ma i vincoli che riuniscono fra loro i popoli non sono mai saldi, non sono mai duraturi, se non quando hanno la sanzione di un comune interesse.

La storia tutta è una prova di queste verità. Ebbene se noi con trattati di commercio avremo accomunato i nostri interessi agli interessi di altre nazioni, se per questo mezzo avremo in certo modo, fino ad un certo punto, creato una solidarietà di fortuna con quelle nazioni, principalmente se esse sono grandi e potenti, allora noi avremo fatto molto anche in ordine alle convenienze politiche, e noi potremo con qualche compiacenza guardare alle glorie del passato, poichè la memoria di quanto esse ci costano non ci obbligherà a soffocare le speranze dell'avvenire.

Io voto dunque per l'adozione dei trattati.

PRESIDENTE. Io sospendo un poco la discussione invitando il ministro delle finanze a dar comunicazione per parte del Governo di una legge di cui mi ha dato contezza.

PRESENTAZIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER L'APPROVAZIONE DEL BILANCIO ATTIVO DEL 1851.

CAVOUR, reggente il portafoglio delle finanze e ministro d'agricoltura e commercio. Il progetto di legge concernente l'approvazione del bilancio attivo per l'esercizio 1851 essendo stato votato dalla Camera dei deputati nella tornata del 19 volgente maggio, ho ora il pregio di presentarlo al Senato per le sue deliberazioni. (Vedi vol. Documenti pag. 250.)

PRESIDENTE. Do atto a nome del Senato al ministro di agricoltura e commercio, reggente il Ministero delle finanze, della presentazione di questo progetto di legge, il quale sarà comunicato alla Commissione per queste leggi stabilita.

SI RIPRENDE LA DISCUSSIONE SOPRA I TRATTATI.

PRESIDENTE. La parola è al senatore Maestri.

MAESTRI. Dopo il dotto e luminoso rapporto che ci venne fatto da chiarissimo senatore io non pensava a prender parte all'attuale discussione sui trattati del Belgio e dell'Inghilterra, tanto pareami ch'egli avesse soddisfatto all'importantissimo argomento; ma le opposizioni fatte nelle tornate di ieri e d'oggi, quantunque preoccupate o combattute da valenti oratori e dall'onorevole ministro, lasciano per avventura luogo a qualche considerazione, che stimo non inutile di sottoporre all'alta saggezza del Senato.

È per avventura nella mente di alcuno che il libero cambio sia un concetto moderno, un'invenzione dei pubblicisti dell'età nostra, di che deriva naturalmente un'avversione, come ad una novità pericolosa.

Ma la *libertà di commercio*, chiamata col nome di *libero scambio*, è un antico principio: il pregio dell'antichità non le manca, se questo si desidera per non negarle favorevole accoglienza.

Sono ottant'anni che la libertà di commercio era predicata a Glasgow da Adamo Smith. Quel principio fu poscia proclamato in Francia, in Italia e in altri Stati dagli economisti in mezzo ai Governi d'Europa che si tenevano fermi nel contrario sistema. L'ateneo di Francia lo insegnava per mezzo di Say nel primo volgere del secolo, Stork nella Corte di Russia, la cattedra di economia a Parma.

Era riserbato alla nazione che vanta il fondatore della scienza delle ricchezze l'attuare il libero cambio, e vedere a piè della statua del sapiente economista cader la grande opera di Cromwell, il famoso atto di navigazione.

Lo Smith ebbe la gloria dell'apostolato di Cobden, e della riforma operata dal potente ingegno di Peel, e con essa il merito d'aver aperta una via di prosperità e di potenza alla sua nazione.

In grazia della legge 26 giugno 1849 che aboliva l'atto di navigazione, non resta più niente in Inghilterra della politica che è stata per secoli in onore presso i Governi in materia di commercio. Ogni porto d'Inghilterra e delle sue colonie è aperto ad ogni bastimento straniero e a tutte le merci che apporta alle medesime condizioni che sono fatte alla bandiera inglese.

Si vuole il buon mercato del trasporto marittimo come di ogni merce. Il legislatore, persuaso che il buon mercato è d'interesse politico e sociale, ha voluto che pel trasporto marittimo, come per tutte le merci, gl'imprenditori d'industria sentissero il pungolo della concorrenza straniera.

L'armatore inglese è sottomesso alla concorrenza delle navi degli Stati Uniti che navigano più rapidamente, e di quelli dell'Olanda e della Norvegia che trasportano a più buon mercato.

Il Governo inglese ha abolito, dissì, per la sua marina ogni specie di protezione; egli ammette i navigli stranieri colla più perfetta eguaglianza. D'onde risulta che tutto è trasportato in Inghilterra al più basso prezzo.

In Francia l'esclusione della marina straniera, o le tasse differenziali rendono per contrario tutto assai caro, e le occasioni per le spedizioni all'estero rare assai. Quindi avviene che i Francesi pagano in generale le materie prime a più alto prezzo, e che i noli per ispedire fuori sono a più alto prezzo e più rari che non sarebbero in un sistema più liberale.

Sono obbligati, per mancanza di occasioni nei loro porti per l'Inghilterra, di aggiungere il 5 o 6 per cento di spesa

sopra mercatanzie il cui grave prezzo ne rende già malagevole lo spaccio.

I protezionisti d'oggi non possono dire di aver per avversari coloro soltanto che si occupano di scientifiche speculazioni. Il presidente della Camera di commercio di Parigi (e godo di sapere concorde con esso l'onorevole presidente della Camera di commercio di Torino) segnalò l'entrata nelle sue funzioni con un discorso in favore della libertà del commercio. Recentemente fu fatta un'analoga mozione formale dal signor Dolfus alla società industriale di Mulhouse, cui egli è uno dei membri più riguardevoli.

Questi due uomini sono tali per la loro dottrina ed esperienza che fecero sorgere nell'animo di un celebre economista (M. Chevalier) la speranza che la loro voce sarebbe ascoltata e il loro consiglio seguito.

Ma la mozione infelicemente riuscita di recente all'Assemblea de' rappresentanti dimostra che il pregiudizio e l'interesse delle classi protette prevalgono alla ragione, all'autorità, all'esperienza.

È in fatti dimostrato che dal libero cambio derivano vantaggi incontestabili, il buon mercato dei trasporti e delle merci; e il buon mercato permette alle merci di aver un posto nel bilancio delle classi operose e meno agiate della società.

Il libero cambio toglie l'esca al contrabbando, e impedisce i suoi atti immorali e funesti alle rendite delle dogane.

Il libero cambio eccita col pungolo dell'interesse e dell'emulazione la solerzia delle domestiche arti, e le spinge alla perfezione.

Se diminuisce il guadagno a quelle industrie che sono protette dal dazio, e se nuoce ad alcuna, è una necessità, è un principio di giustizia: che l'interesse dello Stato prevalga all'interesse privato.

Ma è da credere (e l'onorevole ministro del commercio lo ha dimostrato) che non sarà quale si crede e si esagera.

I dazi diminuiti diminuiranno il contrabbando, il quale ci rapisce il terzo dei prodotti doganali.

La libertà del commercio opera una maggiore consumazione, ed ha un'azione invisibile che opera prodigi.

Abbiamo veduto che la tassa sulla posta sulle lettere, diminuita, non ha prodotto una corrispondente diminuzione di entrata.

La regalia del sale, che ebbe diminuita di metà la tassa, è ben lungi che scemasse d'altrettanto l'entrata.

L'entrata era prima di 11 milioni. In ragione della tassa diminuita di metà quella doveva discendere a 5 milioni e mezzo. Ciò non è succeduto. Nei rapporti statistici di quest'anno la rendita è di 9 1/2.

Tanto è vero il motto del dottore Swift, che nell'aritmetica delle dogane 2 e 2 in luogo di far 4 non fanno che uno.

Gli onorevoli oppositori non dissimulano i vantaggi del libero cambio, ma ne vorrebbero rimandata non so a qual tempo l'applicazione.

Questa è una maniera indiretta di escludere l'adozione di una massima che non si voglia oppugnare di fronte, la cui utilità sia comunemente confessata.

Questo modo in effetto tanto vale quanto una diretta ed aperta disapprovazione.

Se si trattasse di applicare in modo riciso ed assoluto il principio di libertà alle nostre arti e al nostro commercio, verrei anch'io nella loro sentenza. Vedrei anch'io inopportuno e pernicioso il rapido passaggio dalla restrizione al libero cambio. Ma i trattati in discussione non sono che atti di transizione, non sono che preparazione a quella condizione di cose che ora si combatte come nociva. So che il passare

aggiunge alle differenze e disuguaglianze di condizioni che si ravvisano tra le fabbriche d'Alsazia, dei Vosges e della Normandia?

Ma forse mi si dimanderà se nella mia opinione ed in quella della Commissione che io ho l'onore di rappresentare nulla vi sia assolutamente a temere per nessuno di questi opifici, per nessuna di queste manifatture nazionali.

Io, o signori, sicuramente non m'avanzerei a tanto: io credo esservi tali industrie, le quali il passato sistema ha avuto il torto di suscitare, e credo che per queste industrie sarà difficile che si trovi il mezzo d'assicurare loro una vita prospera, vita che nemmeno avrebbero esse ottenuto durante lo stesso sistema passato.

Ma, signori, per quanto siamo disposti a compatire a quelle che avranno a soffrire nei loro interessi privati per causa d'interesse pubblico, noi sappiamo che nessuna risoluzione feconda di grandi conseguenze sarebbe possibile, se si volesse esigere che ella soddisfacesse alla condizione di non perturbare alcun interesse privato. Questo pensiero fu già espresso da un grande scrittore romano, quando disse: *Omne magnum exemplum habet aliquid ex iniquo, quod contra singulos, publica utilitate reprobatur*. E se mi fosse lecito tradurre questa solenne parola dello scrittore romano in un linguaggio affatto triviale, io applicherei a questo argomento quel motto arguto di un nostro ingegnoso concittadino, il quale per verità a tutt'altra cosa lo applicava; cioè che molti provvedimenti politici, e massime finanziari, sono paragonabili ai denti dell'uomo, i quali fanno male quando nascono, ma poi servono ad alimentarlo.

Ma delle obiezioni essenziali che sono state mosse alla proposta del Governo, debbo porre in primo ordine quella che riguarda alle finanze, cioè l'inopportunità di cagionare una diminuzione di entrate nel momento in cui già il pubblico erario trovasi in tanta strettezza, e quindi si deve a straordinari mezzi ricorrere onde raggranellare quel tanto che possa valere a farlo proceder oltre a fronte di gravissimi dispendi cui deve sottostare. Ma sia dalla relazione, sia dalle parole pronunziate, e qui e altrove dall'onorevole ministro di finanze a quest'argomento, già fu risposto. Tuttavia io credo bene ricorrere ad un esempio, nel quale io spero che voi, come io stesso, troverete qualche conforto. Esso ci viene da una grande nazione, la quale per calamità e disastri toccate in guerra, assese, come pericolammo di scendere noi, nell'abisso della disgrazia. Voi intendete che io parlo della Prussia. Questa, dopo la battaglia d'Essa, uno dei più portentosi fatti della storia moderna, si trovò aggravata di contribuzioni straordinarie al regno, che, dopo essere ridotta a soli cinque milioni di abitanti, era costretta pagare circa 150 milioni all'anno più di quanto ne pagava quando la sua popolazione era numerosa, e che i confini del suo territorio erano più estesi. In allora la Prussia, in quell'epoca si trovava in uno stato a cui non si può per nessun modo paragonare quello in cui eravamo noi pochi anni or sono, essendo che dal Governo che ci reggeva in passato, fummo non poco beneficiati. Soggezione alla gleba, vincolo di beni, ordinamenti municipali, ordinamenti provinciali, ordinamenti generali, tutti diversi e contraddittorii, corporazioni, ecc., insomma tutto quel corredo di complicazioni che portava con sé un Governo del medio evo: tale era il Governo della Prussia.

Alla riforma di queste amministrazioni posero mano gli uomini insigni di cui vi sarà certamente noto il nome, cioè, Stein, Hardenberg, Scharnhorst, Bülow e Guglielmo Humboldt, e altri che appo i loro concittadini lasciarono grata e chiara memoria.

Uno fra i mezzi, se non il principale, ma sicuramente dei più efficaci, del quali credettero far uso, fu quello appunto di metter mano alla riforma delle tariffe.

Le tariffe erano nella Prussia esagerate nel senso della protezione: da quest'esagerazione furono ridotte a non essere più, generalmente parlando, che del nove per cento.

Ora, se allora questo mezzo adoperato con molta avvedutezza e coraggio potè contribuire a che quel paese potesse sostenere senza soccombere quelle enormi gravanze, io non vedo perchè noi non abbiamo a concepire le stesse speranze, e fidare nella stessa efficacia in circostanze analoghe se non uguali.

E io spero che, come in Prussia, per accordo tra popolo e re, e per quell'unione di sentimenti e di pensieri che colà regnava e che qui regna, si possano avere gli stessi risultati; e spero che i timori che da alcuno si sono manifestati in questa Camera a questo riguardo non avranno nessun effetto sugli animi dei miei colleghi, per rimuoverli dal dare il loro voto ai due trattati che sono sottoposti alla loro approvazione.

Un'ultima parola dirò in risposta a ciò che venne detto da uno dei preopinanti nella seduta di ieri: egli dichiarava che non sapeva scorgere il nesso che vi fosse tra le libertà commerciali e le libertà politiche.

Come oggi si è detto, queste libertà possono non esistere sempre insieme; tuttavia non si può a meno di riconoscere che hanno la stessa ragione d'essere, la quale è posta in ciò, che chi meno toglie all'arbitrio dell'uomo, meno toglie alla sua responsabilità: ora il libero arbitrio e la responsabilità dell'uomo sono i due perni sui quali posa l'ordine providenziale che regge il genere umano e lo fa tendere alla più grande perfeibilità sociale. E poichè ho parlato di libertà, siccome soventi volte delle libertà nostre ci facciamo giustamente gloria, e quasi quasi ce ne vorremmo fare maestri, è bene che abbiamo presente, che la libertà, sia riguardo ai popoli, sia riguardo agli individui, per essere feconda di benefici vuol essere accompagnata da un proposito virile ed energico; e che in difetto di esso, questa libertà facilmente degenera in dissolutezza sociale; e noi sappiamo pure come poi, per legge di natura, la dissolutezza conduca alla sterilità.

Ed è appunto perchè io vedo il Governo del Re procedere in questa bisogna con energia e con risoluzione, che io mi sento più inclinato a dargli il mio voto.

DI CASTAGNETTO. Io non posso a meno di rispondere alcune brevissime osservazioni all'ultimo periodo del discorso dell'onorevole senatore marchese Alfieri. Egli accenna a quelle parole del mio discorso di ieri colle quali ho detto che non sapevo capire cosa abbiano di comune la libertà politica colla libertà commerciale; io l'ho detto perchè risultava dalle parole dell'egregio relatore, che il trattato di cui si parla era piuttosto un trattato politico che commerciale, e che con questo trattato si garantivano le nostre libertà.

Questa ultima espressione che io ripeto io l'avevo notata nella relazione dell'onorevole relatore dell'ufficio centrale, e poi dopo non trovai più gli stessi termini nella relazione stampata, e forse venne modificata. Dopo che io aveva dette queste parole, l'onorevole ministro di finanze ci assicurò che il trattato non è politico, ma semplicemente un trattato commerciale.

Io confesso che sono rimasto sorpreso della differenza di opinione espressa dal ministro e dalla Commissione; l'illustre maresciallo ha rilevata oggi questa stessa differenza: il Ministero ha risposto, ed io non riprenderò più questa discussione; bensì io mi limito a dire che se il trattato aveva

un interesse di Stato, io vi potevo capire qualche cosa, che se esso si riduce ad un semplice trattato commerciale, per verità io non ci capisco più nulla. Io domando quali sono gli interessi che noi vi possiamo avere.

Converrebbe entrare perciò nella discussione generale, ed a quest'ora il Senato è troppo stanco, ed è abbastanza illuminato. Come diceva benissimo il nostro collega senatore Di Montezemolo, a quest'ora ciascuno di noi ha formato il suo giudizio.

Solamente dirò ancora che le teorie si combattono con teorie, ai principii si oppongono dei principii; ma i fatti non si distruggono che con fatti. Ora la deficienza di 5 milioni è un fatto, e la diminuzione di 6 e forse 9 milioni di lire che la nuova tariffa darà per risultato sarà un altro fatto. Questi fatti costituiscono un vuoto di 10 o più milioni nelle casse, ed a colmarlo ci vorranno dalle buone monete e non delle parole, o delle speranze: altrimenti converrà chiedere sacrifici incomportabili alla terra già troppo gravata.

Queste sono le ultime considerazioni che presento al Senato. L'onorevole signor ministro aveva detto nella sua risposta d'ieri che io era in contraddizione con me medesimo: io osservo al signor ministro che ho fatto una professione di fede di libero scambio, la quale credo non lascia luogo a dubitare delle mie tendenze.

Io rigetto in principio qualunque protezione, qualunque monopolio, vorrei, se fosse possibile, libero il commercio con tutto il mondo. Ma capisco quante fatali conseguenze deriveranno da una troppo estesa applicazione e per le finanze e per le nostre industrie: ed è questa la ragione che nelle attuali circostanze del paese non mi permette di aderire ai trattati ed alle conseguenze che ne possono derivare.

ALPIERI. Io credo che mal si apponga l'onorevole signor senatore Di Castagnello nel ravvisare una contraddizione fra quello che venne detto dalla Commissione nella sua relazione e quello che fu detto dal signor ministro.

La Commissione non ha per nulla voluto affermare che il trattato di cui è ora questione fosse un trattato con fini politici, ma non ha potuto a meno di riconoscere che questo trattato, come diceva il ministro degli affari esteri poco fa, e come lo ripeteva il ministro dell'agricoltura e commercio, ha necessariamente un qualche valore politico.

Abbiamo degli esempi i quali possiamo invocare l'autorità e fra gli altri avremo quello del famoso trattato di Methuen il quale era un trattato di commercio e che si trovava connesso con un trattato politico. L'ora è troppo inoltrata perchè io imprenda a qui dimostrare che vanno errati coloro i quali temono gravissime conseguenze dall'adozione di questi trattati, come si vuol dire da alcuni che sia succeduto pel Portogallo in conseguenza dei trattati del 1701.

Io osserverò che l'Inghilterra ha reso molti e grandi servizi al Portogallo: mi si dirà che se essa si adoperò così potentemente nel 1809 per sottrarlo alla dominazione francese, essa si adoperava nel proprio interesse; ma io mi permetto di far osservare al Senato ed all'onorevole preopinante che è natural cosa si mostri simpatia verso colui il quale ha interesse di salvarvi quando siete esposti a gravi pericoli, e che avendo interesse a salvarvi non solo vuole e può salvarvi, ma vi salva infatti. Ed è pure natural cosa che per questa simpatia siasi tratti a mostrargli deferenza e condiscendenza, entro quei limiti che il pubblico interesse consente e che la esigenza della dignità e dell'indipendenza nazionale comportano. Egli è in questi termini, in questi limiti che la Commissione ravvisava un interesse politico nel doppio trattato di commercio sottoposto alle vostre deliberazioni.

Riguardo poi all'interesse finanziario, sicuramente la questione si fa più grave; perchè qual cosa a questo riguardo si tratta di sapere? Si tratta di sapere se, mercè il sistema del libero scambio, nei termini in cui è proposto (perchè qui non si tratta per niente di riformare i diritti fiscali, anzi si vuole avere particolarmente l'interesse fiscale in vista, non quello della protezione), se ne risulterà per l'universale un beneficio. Se i consumatori ne diventeranno più agili, saranno meglio in caso di sovvenire a quei tributi dei quali dovranno essere gravati per conseguenza di fatti diventati ormai superiori alla nostra volontà.

Se voi credete che veramente non debba risultarne questo beneficio, che l'entrar nella via del libero scambio non porti ricchezze maggiori allo Stato, accostatevi all'urna colla palla nera; con ciò adempirete un dovere, la cui ragione si radica nella vostra coscienza. Ma se voi credete che veramente il libero scambio possa avere questa conseguenza favorevole e salutare, voi ammetterete pure dover avvenire, che se voi non otterrete direttamente il beneficio del tesoro sotto forma di dazio doganale, lo otterrete altrimenti, perchè crescendo la ricchezza del paese, in conseguenza del più vivo impulso ed alimento dato all'industria, al commercio ed al credito, il paese sarà maggiormente in caso di far fronte alle mancanze del tesoro.

DELLA TORRE. L'orateur qui vient de prendre la parole nous a dit que le traité de Methuen, conclu, il y a près d'un siècle, entre l'Angleterre et le Portugal, avait été la cause déterminante du secours accordé dans le cours des guerres de Napoléon.

Je ne voudrais pas que cela fût naitre une illusion fatale. Le Portugal occupa une position différente de la nôtre; il ne faut pas croire que l'Angleterre pourrait faire en Piémont ce qu'elle a fait en Portugal; elle n'a même pas osé assister, si peu que ce soit, le Portugal contre Napoléon, lorsque l'Espagne était en alliance avec lui; il a suffi que Napoléon envoyât 25 mille hommes, commandés par Junot, pour conquérir le Portugal; l'Angleterre n'a donné qu'une flotte pour aider le roi à se réfugier au Brésil. Ne vous faites pas illusion!

J'aurais de graves observations à vous présenter, je serais presque fâché de les faire dans une séance publique; mais, regardez la carte géographique, vous verrez comment le Portugal et le Piémont sont placés; voyez la puissance qui borne le Portugal, et jetez les yeux sur les deux puissances formidables placées sur nos frontières.

ALPIERI. Je n'ai pas établi cette similitude, je n'ai reconnu qu'une analogie dans un ordre de faits.

PRESIDENTE. Interrogherò il Senato se vuol tenere per chiusa la discussione generale.

Chi così pensa voglia levarsi.

(La discussione generale è chiusa.)

Ho l'onore di leggere l'articolo unico della legge riguardante i trattati di commercio e navigazione col Belgio.

Articolo unico. Il Governo del Re è autorizzato a dar piena ed intera esecuzione al trattato di commercio e navigazione concluso a Torino il 24 gennaio 1851 col Re del Belgio.

Se nessuno domanda la parola, io lo porrò ai voti.

Chi intende di approvare questo articolo voglia levarsi.

(Il Senato adotta.)

Siccome il nostro regolamento permette di votare, nello stesso squittinio segreto, varie leggi, io credo di poter sottoporre alla votazione per alzata e seduta anche l'altra legge concernente il trattato coll'Inghilterra, e quindi passare ad un solo squittinio.

DELLA TORRE. Io credo che sia meglio la divisione, perchè potrebbe esservi alcuno il quale desiderasse di dare il suo voto favorevole per l'uno e non per l'altro.

PRESIDENTE. Si domanda la divisione dello squittinio, epperò adesso porrò ai voti per alzata e seduta l'articolo unico dell'altra legge, quindi domanderò il voto al Senato sulla unione o no dello squittinio segreto.

« *Articolo unico.* Il Governo del Re è autorizzato a dar piena ed intiera esecuzione al trattato di commercio e di navigazione conchiuso a Londra il 27 febbraio 1851 con Sua Maestà la Regina del Regno Unito della Gran Bretagna e di Irlanda. »

(Il Senato approva.)

Ora metto ai voti l'unione o no...

Molte voci interrompendo. È già stata chiesta la divisione.

PRESIDENTE. Allora dichiaro aperto lo squittinio segreto sul trattato di commercio e navigazione col Belgio.

MAESTRI, segretario, procede all'appello nominale.

Risultamento della votazione :

Numero dei votanti 55
Voti favorevoli 40
Voti contrari 15

(Il Senato adotta.)

Si passa ora allo squittinio per la legge sul trattato di commercio coll'Inghilterra.

Numero dei votanti 53
Voti favorevoli 44
Voti contrari 9

(Il Senato adotta.)

La seduta è levata alle ore 5 1/2.